

# *Strenna dei Romanisti*

NATALE DI ROMA  
MMDCCXXV  
21 APRILE 1972

STRENNNA  
DIEI  
ROMANISTI

XXXIII

1972

STAB. ARISTIDE STADERINI s.p.a. EDITORE - ROMA



*Nello spirito di profonda romanità, il nostro Ceccarius, fino dall'inizio, nel lontano 1940, è stato il nome tutelare della *Strenua dei Romanisti*, assumendone la *Redazione* e collaborando insieme all'Editore per divulgare il pensiero di quanti amano qualificarsi con la significativa denominazione di « romanisti », vale a dire fedeli di Roma, cultori entusiasti della sua storia, tutori della sua bellezza e del suo carattere nei vari aspetti. Tanto più sensibile è quindi il vuoto lasciato dalla scomparsa di Ceccarius tra coloro che si strinsero intorno a Lui, per compiere la sua intenzione di essere l'eco della grande voce di Roma, il riflesso della sua luce sfogorante, assolvendo tale compito con amore e con semplicità.*

*Nel rivolgere il pensiero alla memoria dell'amico scomparso, i Romanisti intendono continuare ad ispirarsi alle Sue direttive, consapevoli della responsabilità di proseguire un'opera tanto bene avviata e tanto accolta ai lettori.*

*E, nella commozione del momento presente, mandano all'indimenticabile e caro amico, un pensiero e un saluto dettato, considerandolo sempre vivo tra loro.*

Lo Stabilimento  
ARISTIDE STABILETTI S.p.A.  
EDITORE

I REDATTORI

## Un po' di storia dei Romanisti

Nel fatisco studio di un eclettico artista, poeta e antiquario, Augusto Jandolo, in via Margutta, ebbe origine nel 1933-34 il Gruppo dei Romanisti. Qualcuno volle considerarlo continuazione dei Romani della Cisterna, accolta di devoti esaltatori di Roma, senza programmi e senza statuti, che si riunivano in numero limitato nel noto ristorante trasteverino.

Ne facevano parte il nostro Ceccarius, Ettore Petrolini, Enrico Tadolini, Ettore Veo, Franco Libberati, Augusto Jandolo, Pietro Fornari e pochi altri. È da ricordare che già nel 1933, tra il viale del Re e la piazza di Santa Maria in Trastevere, si riunivano nelle numerose ed accoglienti trattorie briose brigate di poeti, scrittori, artisti e giornalisti romani, uniti ad altri artisti, giornalisti ed intellettuali tedeschi, i quali si definivano « malati di Roma ». Queste riunioni divenivano spesso vere e libere Accademie di critica d'arte e di problemi cittadini: e talvolta si cambiavano in agoni poetici nei quali imperava l'arguzia e il buon umore prettamente romano. La parola d'ordine era di fare liberamente, con passione e disinteresse, qualche cosa per la nostra Città.

I frequentatori dello studio di Augusto Jandolo si ispirarono anche a questa congrega quando crearono il Gruppo dei Romanisti. Primi tra tutti, oltre a Jandolo, ne fecero parte Ceccarius, Marcello Piermattei, Pietro Fornari, Ettore Veo, Mario Lizzani, Alessandro Tomassi. Molte furono le discussioni sul titolo di Romanisti. Il pterologo Giorgio Pasquali aveva proposto « Romanoffi ». Antonio Muñoz, chiamato anche egli a far parte del Gruppo, rispose: « Romanista viene da Roma, come da arte artista, che pure ha infiniti significati, perché l'Arte è grande quanto Roma. Roma è una cosa così immensa, così varia e multiforme, che si può essere Romanisti in cento e mille modi ».

Successivamente, come è noto, il nome di Romanista venne confermato dal Dizionario moderno del Panzini, edizione ottava, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini. Vi si legge: « Romanista, amico della Città di Roma e delle sue cose ». Anche il Vocabolario della Lingua Italiana di Giulio Cappuccini, a cura di Bruno Migliorini, dice: « Romanista, cultore di Roma, delle sue opere d'arte, delle sue tradizioni ».

Stabilita la denominazione, passiamo a ricordare quanto si decise in quella prima sede del Gruppo, lo studio margutiano del Poeta antiquario, dove tutti passarono per salutare il caro amico, certi di incontrare sempre vecchi e nuovi personaggi. Per entrare a far parte del Gruppo non si doveva fare alcuna domanda, perché era necessario essere chiamati: questa abitudine, da alcuni criticata non so se a torto o a ragione, è rimasta fino al tempo presente. Inoltre, bisognava aver fatto qualche cosa di particolare per Roma. Nessuno statuto, nessuna norma o legge. In una parola i Romanisti dovevano dimostrarsi veri innamorati di Roma, propagandisti liberi, perché disinteressati, della Romanità; e occuparsi di far rivivere le belle tradizioni romane, che hanno reso la vita di Roma sempre piacevole e interessante. Il Romanista, a detta di Marcello P. Piermatti, poteva essere Romano, se nato a Roma. « Romano de Roma », se discendente da genitori ed avi romani, e romaneamente educato. Romano di elezione o di pregio, se, non romano nato, italiano o straniero, aveva eletto Roma a sua patria spirituale, anche senza risiedervi in permanenza.

Si è sempre cercato soprattutto di mantenere tra i Romanisti la tradizionale semplicità e cordialità dei romani veri. Roma non può considerarsi città di classi o di casate.

Le riunioni fissate per ogni sabato si concludevano talvolta un po' rumorosamente, ma in sana allegria, in alcune caratteristiche trattorie di Trastevere o di Testaccio, in piacevole, cordiale e simpatica compagnia e in discussioni artistiche, archeologiche, letterarie. Nell'estate si andava spesso da Romolo a Porta Settimiana, dove allora per una cena completa e ben servita nel giardino non si spendeva oltre le selci lire. Alla fine c'era qualche dizione



Un gruppo di Romanisti nello studio Janolo insieme al Governatore di Roma principe Giugliacomo Borghese.



Al palazzo Spada con Pietro Poccini.



I remanenti nello studio di Enrico Tabolini.



A Corchiani, dal principe Francesco Ruspoli.



Nella villa Talent.

Un pranzo nella Taverna Trilussa.



poetica, quasi sempre in romanesco. Erano venuti a far parte del Gruppo: Antonio Baldini, Pietro Paolo Trompeo, Antonio Spinoia, Silvio Negro, Marco Franzetti, Umberto Gnoli, Luigi De Gregori, l'indimenticabile mons. Enrico Pucci dell'« Osservatore Romano » e Giuseppe Partini. Quando Antonio Baldini divenne Accademico d'Italia, si fece una grande festa, rimasta celebre nella storia dei Romanisti, da Angelino ai Due Ponti.

Un altro straordinario Sabato sera venne organizzato da Ermanno Ponti, il quale invitò alcuni letterati francesi di passaggio a Roma da Oreste al Babuino. Questi personaggi, non avendo forse ben compreso che per loro si trattava di un invito, si affrettarono ad andarsene prima della fine del pranzo, dichiarando di essere occupatissimi, e dimostrando di aver timore di dover pagare la loro quota.

Chi scrive può affermare come tutti i convegni dei primi Romanisti, sia allo studio Jandolo che altrove, sono stati degni di speciale considerazione, perché hanno sempre avuto una caratteristica difficilmente raggiungibile per spirito, affiatamento, vivacità, novità di trovare. Gli argomenti dovevano sempre trattare di un fatto saliente, di un problema urbanistico, di una vetusta tradizione romana da resuscitare, di una pubblicazione d'arte o di storia recente. Insomma sulla vita romana nel senso più intimo e ideale si accendevano calde discussioni, talvolta appassionare, ma sempre prive di sussiego caricaturico o di cipiglio professionale. Nei settimanali ritrovi i Romanisti non dovevano ritenersi una congrega di buontemponi, ma di persone di studio.

Un sabato dell'anno 1939 i Romanisti, radunati nella trattoria di Toto in via delle Carrozze, pensarono ad una Stremna che raccogliesse annualmente i loro scritti, per dimostrare che i Romanisti esistevano, e che loro desiderio era di contribuire per quanto possibile a dare luce e rilevanza alla nostra grande Città. Il consenso fu completo, e all'uscita l'Editore Staderini disse: « Se la Stremna deve essere recitata, sono pronto a stamparla ». E così avvenne, e così si continuò sempre senza alcuna interruzione neppure nei tristi anni di guerra.

Molti ricordano che il ventiquagesimo della pubblicazione, la cui completa collezione è già da tempo divenuta rarissima, si celebrò solennemente nel 1964 con un cortese invito del Romanista principe Don Urbano Barberini nei suoi giardini.

Il primo volume ebbe una prefazione di Giuseppe Bottai, e redattori furono Jandolo, Piemantrei e Vero, cui dal secondo anno si unì Ceccarius. Il romanissimo Ugo Ojetti, che collaborò alla «Sirena», la giudicò piena di fatti interessanti e di ricordi romani degni di essere riassunti, ed ebbe sul «Corriere della Sera» simpatiche espressioni a tale proposito, affermando che Roma dona una libertà universale come nessuna altra città del mondo, ed aggiungendo che i romani veri e del vecchio stampo amano la semplicità e la modestia, ma nascondono sempre un innato senso di orgoglio.

Quando Augusto Jandolo, per ragioni fiscali, fu costretto a chiudere il suo grandioso e tanto suggestivo studio, volle che i Romanisti lo seguissero al primo piano della stessa via Margutta, n. 51, dove aveva preparato un piccolo Anatro a loro intitolato, l'Anatro dei Romanisti.

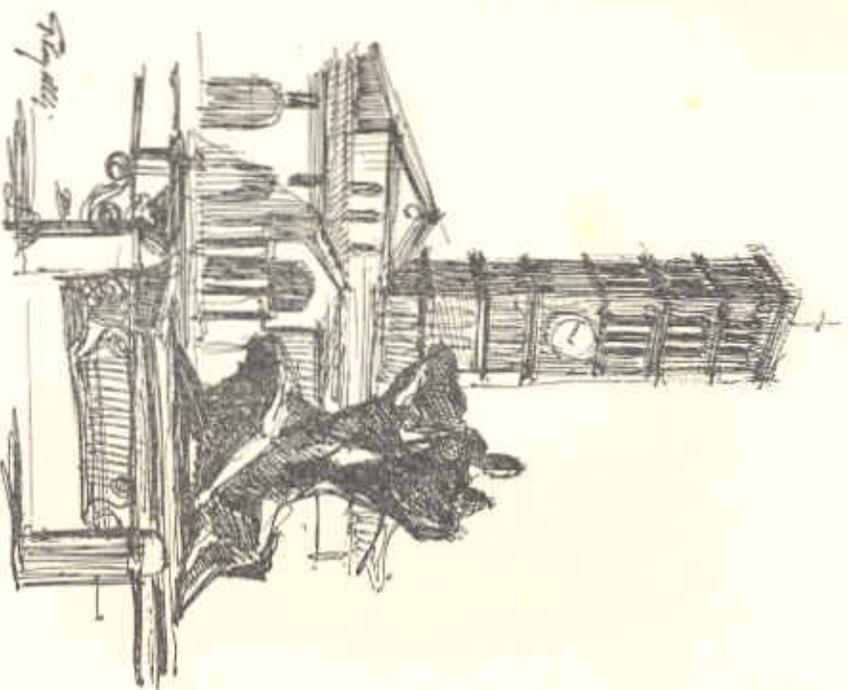
Dopo la morte del Poeta, Enrico Tadolini mise a disposizione del Gruppo il suo studio di scultura in via dei Greci.

Vorrei ricordare alcuni amici romanisti scomparsi: il nostro grande Trilussa, il Poeta di Roma e delle favole, del quale si è appena celebrato il centenario della nascita; Luciano Folgore, così felice in ogni genere di composizione poetica; i giornalisti Federico Mastrigli, Gustavo Brigante Colonna, Eugenio Giovannetti, Piero Scarpa, Silvio D'Amico, fondatore e direttore della Scuola di recitazione Eleonora Duse; Marcello Piacentini, il cui nome si lega strettamente all'urbanistica romana; Emilio Lavagnino, Soprintendente ai Musei e Gallerie di Roma e del Lazio; Alessandro Canzesa, il valoroso medico e storico dell'ospedale e del complesso di Santo Spirito in Sassia; Artilio Taggi, il sentimentale poeta ciociaro; Emilio Re, dell'Archivio di Stato; Arnoldo Coggiatti, cordialissimo e sempre pronto a favorire gli amici; lo scultore Carlo Fontana, con studio in via dei Greci, vicino a Tadolini; Guido De Capi,

che tante volte accolse i Romanisti nella sua magnifica villa di Palazzo sul Lago di Albano. E finalmente gli ultimi, che in epoca recente ci hanno lasciato, Cesare Pascarella, Consigliere della Corte dei Conti, e Achille Teleni, attivissimo in ogni sua grande impresa. Sopra ogni altro, il nostro amatissimo Ceccarius.

Da questo punto la storia dei Romanisti diviene contemporanea, e tutti noi la conosciamo e la viviamo.

ENMA AMADERI



## I romani alla Regione Lazio

Da qualche mese le Regioni hanno smesso l'abito dell'ammontato. Costritte per oltre un anno e mezzo all'inerzia (e quindi anche ad essere misconosciute dalla quasi totalità dei cittadini, che pure il 7 giugno 1970 si erano recati alle urne per dar vita ai nuovi istituti), le Regioni hanno finalmente in mano quei poteri che la Costituzione concesse loro — anche se sulla carta — fin dal 1948.

Ora, quindi, la Regione è una realtà e appunto per questo non sembra illogico che il lettore sappia qualcosa anche sui componenti l'assemblea. Non da un punto di vista politico o strutturale (non è la « Strenna » la sede adatta) ma, più semplicemente, dal punto di vista della curiosità. Ad esempio, quanti sono i romani che fanno parte del Consiglio Regionale del Lazio (che è il primo della storia della Regione)? Su un'assemblea che conta cinquanta esponenti, i nati a Roma sono appena quattordici. Pochi, veramente pochi, tanto più che di essi appena nove possono considerarsi « romani da più generazioni ».

Chi sono? Cinque appartengono al gruppo della Democrazia Cristiana (Rinaldo Santini, Ettore Ponti, Giovanni Amati, Renato Di Tillo e Paolo Emilio Nistri); quattro al Partito Comunista (Maurizio Ferrara, Enzo Modica, Paolo Emilio Ciofi degli Atti, Rolando Morelli); due al Movimento Sociale Italiano (Massimo Anderson e Giulio Macerati); uno al Partito Socialista (Roberto Palleschi); uno al Partito Liberale (Gabriele Alciari) e uno al Partito Socialista di Unità Proletaria (Nicola Lombardi).

Tutti e quattordici sono nati a Roma, ma non tutti possono vantare origini romane. Chi, ad esempio, ha le carte in regola per essere considerato romano a tutti gli effetti è Rinaldo Santini, 58 anni, ex sindaco di Roma, magistrato, figlio di un famoso poeta romanesco (Giulio Cesare Santini). Un altro romano da più gene-

razioni è Ettore Ponti, 44 anni, già presidente dell'Amministrazione Provinciale, e un altro ancora — sempre per restare nell'ambito democristiano — è Giovanni Amati, 67 anni, industriale cinematografico (suoi sono alcuni fra i più importanti cinema di Roma). Romano purosangue è pure Renato Di Tillo, 48 anni, ingegnere ed esperto in affari di Borsa (è nato nel rione S. Lorenzo da genitori trasterverini), e romano autentico è infine Paolo Emilio Nistri, 47 anni, dirigente industriale, figlio del famoso Umberto, Cavaliere del Lavoro, inventore dell'aerofotogrammetria.

Passiamo al settore comunista. Qui Paolo Emilio Ciofi degli Atti, 37 anni, è romano a metà (il padre è nato a Roma ma la madre è albanese) e così pure Enzo Modica, 49 anni, che è di origine siciliiana. Romani « de Roma » sono invece Maurizio Ferrara, 50 anni (del rione Ponte), che è pure un valente poeta in dialetto romanesco, e Rolando Morelli, 45 anni.

Per i missini, l'unico romano vero è Massimo Anderson (40 anni) che, nonostante il bisnonno inglese, può già vantare in famiglia tre generazioni di romani. Giulio Macerati (34 anni), invece, pure nato a Roma, è di stirpe per metà marchigiana e per metà molisana. Romano sul serio è il socialista Roberto Palleschi, 47 anni, (che è anche presidente del consiglio regionale), mentre il liberale Gabriele Alciari, 47 anni, è nato a Roma da famiglia ciociara (di Poli) e il psimpino Nicola Lombardi, 46 anni, è romano ma di progenie calabrese.

Se i romani, più o meno autentici, sono appena quattordici, nel Consiglio Regionale abbondano i laziali. Intorno a Roma sono nati infatti i democristiani Mechelli (a Morlupo), Giliardi (a Monteflavio) e Massimiani (a Palombara Sabina), i comunisti Vellerti (a Zagarolo), Tanteri (a Fara Sabina) e Ranalli (a Civitavecchia), il socialista Santarelli (a Marino) e il socialdemocratico Pietrosanti (a Roviano).

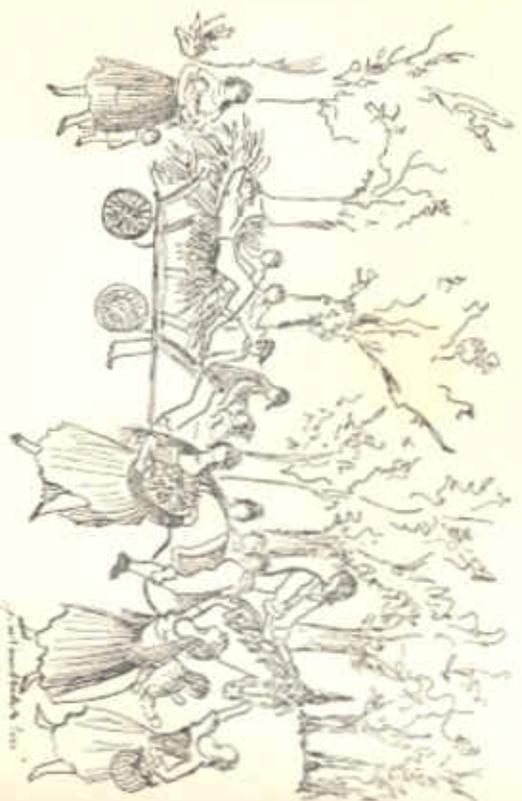
Della provincia di Viterbo sono il democristiano Bruni e il comunista Sarti; della provincia di Frosinone i democristiani D'Agostini e Dante Spaziani, il socialista Bellucci, il comunista Arcangelo Spaziani e il repubblicano Di Bartolomei; della provincia

di Latina sono invece il democristiano Mignano, il socialista Dell'Unto e il comunista Berti; della provincia di Rieti è infine Cipriani, della DC, secondo presidente della Giunta.

Questo, nelle sue grandi linee (fatte di note più che altro curiose), il quadro regionale del Lazio, completato da consiglieri sardi, siciliani, campani, abruzzesi, toscani, umbri, calabresi ed emiliani.

Per concludere, si può aggiungere che due soltanto sono le rappresentanti del gentil sesso e sono entrambe comuniste (Leda Colombini e Giuseppina Marchalis), mentre i consiglieri più anziani (o i meno giovani, per essere più moderati nell'esposizione) sono Luigi Alberto Gigliotti (PCI), che ha 75 anni, Gino Cervi (PLI), che ne ha 71 (e non si direbbe, vedendolo nei panni di Malignet o del personaggio televisivo che recitava un certo brandy che cita un'atmosfera), e Giovanni Amati (DC), che ne ha 67. I più giovani infine sono Santarelli (PSI) e Ciolfi degli Arti (PCI), che hanno 37 anni; Paris Dell'Unto (PSI), che ne ha 36, e Maccertini (MSI) che ne ha 34.

NINO ANDREOLI



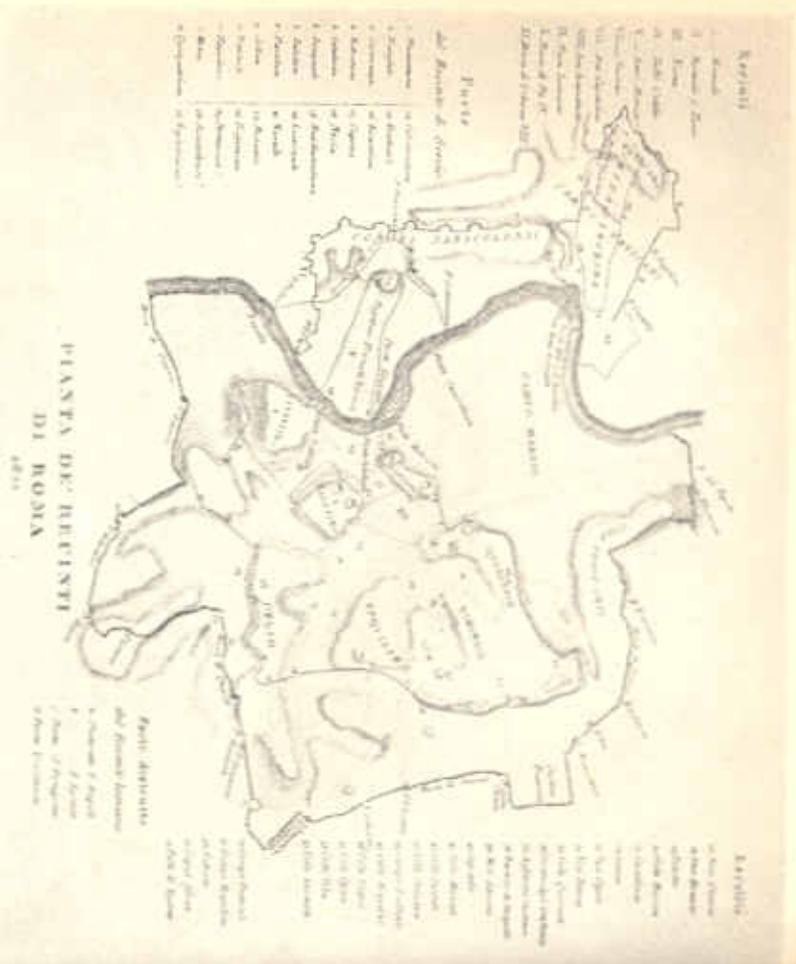
LIVIO APOLLONI:

La cupola di Santa Maria dei Miracoli in piazza del Popolo durante i lavori di restauro.

## Le mura di Aureliano hanno millesettecento anni

Gli «anni settanta» — come si dice adesso *more americano* — almeno per tre volte, nel corso dei secoli e anzi dei millenni, sono stati di fondamentale importanza per quanto riguarda la storia delle opere di fortificazione intese ad assicurare la protezione di Roma. Tito Livio narra che nel 378 a. C., cioè circa dieci anni dopo che i Galli avevano invaso e incendiato la Città, venne imposto ai Romani un tributo per la costruzione intorno ad essa di una cinta muraria, che secondo i dotti è da identificare con le mura dette Serviane; quelle invece di Aureliano sono del 271 o del 272 d. C.; infine con la legge del 12 agosto 1877 fu deliberato di erigere intorno a Roma un sistema di forti. È alla seconda delle reclazioni ora menzionate che qui vorrei accennare, un tema piuttosto vecchio, eppure in qualche modo di attualità, dato che quest'anno di quell'opera gigantesca ricorre il decimosettimo centenario. (A rigore — se la data sopra indicata e se il mio calcolo sono esatti — nel 1972 cade anche il 2350° anniversario delle mura Serviane; ma non voglio mettere, tutt'insieme, troppa carne al fuoco. Mi riserbo perciò di parlare di queste ultime un'altra volta, di preferenza quando si saranno maturati, tondi tondi, i duemilaseicentocento anni).

A tale rievocazione o commemorazione mi accingo volentieri; e non tanto perché mi sembra che la ricorrenza sia passata inosservata, quanto perché mi pare la più schietta ammirazione, oltre che per la bellissima cinta muraria, anche per il suo creatore, Lucio Domizio Aureliano. Noi a Roma abbiamo il torto di pensare a lui soprattutto a causa appunto delle sue mura, cioè per quello che in definitiva potrebbe apparire un atto di rinunciatismo e quasi di disfattismo, certo un allarmante sintomo di deca-



(da) A. NINNY, *Le mura di Roma disegnate da Sir William Gell*, Roma 1820, p. 596).

denza. Invece Aureliano fu un grande Imperatore, specialmente perché, subito dopo aver promosso la ciclopica intrapresa, si preoccupò, e con pieno successo, di renderla superflua e inoperante per quasi un secolo e mezzo, riunificando, rinnovando e rafforzando l'Impero e sconfiggendone i nemici; e tutto ciò, prodigiosamente, in un solo quinquennio. Dove si vede che un'aliquota di pessimismo (ma forse sarebbe meglio parlare di prudenza e di sano realismo) può andare non dissimulata dal più vigoroso e creativo operare, e che anzi di esso deve costituire sovente un'indispensabile premessa.

Questo romanissimo provinciale della bassa regione danubiana (i più dicono che era nato, nel 214 o 215, a Sirmio in Pannonia, mentre secondo altri avrebbe invece visto la luce nella Mesia) fu un'egregia incarnazione del famoso: *facere et pati fortia romanum est*. Gli scarsi e piuttosto oscuri testi che intorno a lui ci sono pervenuti lo descrivono come «virilmente bello» (le sue monete peraltro ne hanno tramandato raffigurazioni ben poco lusinghiere), «alto di statura e saldissimo per vigoria»; e aggiungono che i suoi compagni d'armi — era stato sempre e solo un soldato — l'avevano soprannominato *mannu ad ferrum*, a significare che era impulsivo e ognora pronto a sguainare il gladio. Nel 268 aveva contribuito, agli ordini dell'imperatore Claudio II (268-270), a disperdere in Alta Italia gli Alemanni e a costringerli a rivedicare le Alpi; nello stesso anno, come comandante la cavalleria, era stato uno degli artefici della dura disfatta toccata ai Goti nella penisola Balcanica, a Naissò. Non appena, nel 270, venne acclamato Imperatore, fu costretto ad accorrere nei suoi stessi luoghi d'origine, dove poté infliggere un'altra severa lezione ai medesimi Goti. Poco dopo subì invece, nei pressi di Piacenza, una sconfitta ad opera degli Alemanni, i quali ancora una volta, insieme con i Fretunghi, spadroneggiavano nella valle del Po e perfino in Umbria e nelle Marche; ma reagì strenuamente e riuscì infine a scacciare «il popol senza legge» dall'Italia.

Dopo l'episodio di Piacenza, Roma e l'intera penisola erano state pervase dal panico. Ciò era già avvenuto dieci anni prima, quando, sotto Gallieno, aveva avuto luogo la prima scorreria alemanna e quando — *horresco referens* — un Imperatore romano, e precisamente il padre e collega dello stesso Gallieno, Valeriano (253-260), era stato catturato dal nemico in Persia (dove, invendicato, morì in prigione). In realtà correvano *mala tempora* per l'Impero; sembrava anzi che stesse per sfasciarsi. Invasioni, epidemie pestilenziali, terremoti e ribellioni contrassegnarono il turbolento periodo che la *Historia Augusta* chiama «dei trenta tiranni», che tanti, più o meno, furono allora gli usurpatori.

Non appena ebbe fuggiti i barbari e repressa una ribellione nell'Urbe medesima, Aureliano — seguendo del resto l'esempio del predeiro Gallieno (253-268), che a suo tempo aveva già fortificato varie altre città italiane, quali Milano, Verona, Concordia, Fano — decise dunque saggiamente di garantire in primo luogo la sicurezza militare della capitale. Le fonti sono sostanzialmente unanimi in proposito, anche se con qualche divergenza. Flavio Vopisco, nella *Vita d'Aureliano* inserita nella *Historia Augusta*, dice: *His actis — cum videri posset forti, ut aliquid tale fierum, quale sub Gallieno evenerat, proveniret — alibi constitit Senatus, muros Urbis dilatavit*. E Cassiodoro: *Romanum firmioribus muris vallat*. Zosimo scrive: « Roma, precedentemente priva di mura, venne fortificata ». Secondo le *Cronache* di Giovanni Malala, l'Imperatore presiedette personalmente all'opera, eseguita, per suo ordine, dalle corporazioni romane, che, assunte sotto la sua alta protezione, egli insignì poi per le loro benemerenze dell'epiteto onorifico di « Aureliane ».

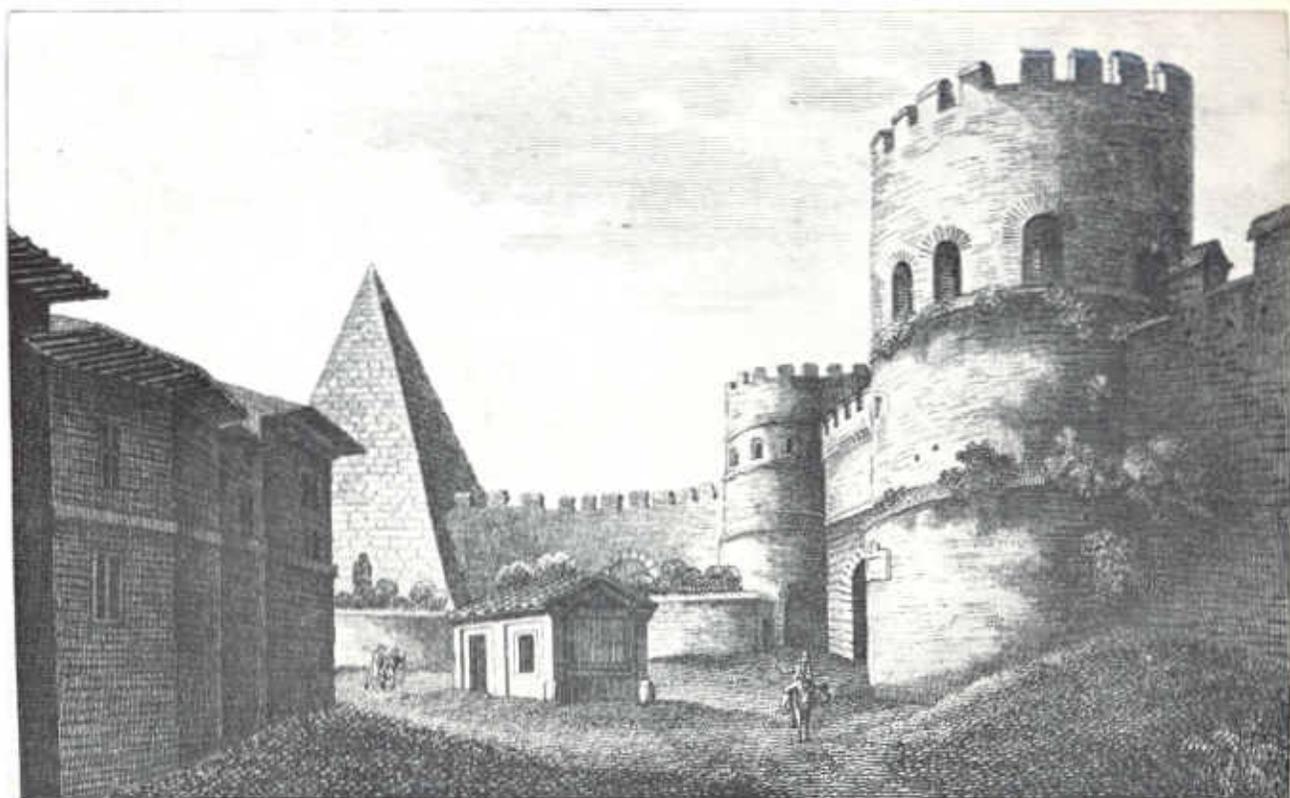
Gettate dunque le basi per tale opera, la cui attuazione si protrasse probabilmente per tutta la breve durata del regno e che fu completata dai suoi successori Tacito e Floriano e soprattutto dal suo compaesano Probo (276-281), Aureliano si recò una prima volta in Oriente, dove sconfisse Zenobia, regina di Palmira: si trasferì sul Danubio e vi sgominò i Carpi; tornò in Oriente, repressa una ribellione in Palmira, distrusse questa città, conquistò Alessandria e recuperò a Roma l'Egitto e tutte le regioni orientali; accorse in Gallia, che da tempo aveva assunto, sotto vari usurpatori, gravissimi atteggiamenti d'autonomia, e vi restaurò l'imperio del Popolo Romano; celebrò nel 274 un grandioso e meritatissimo trionfo, cui parteciparono in catene Zenobia e il Gallo Teirico, e ricevette l'altrettanto meritato titolo di *Restitutor Orbis*; liberò l'attuale Augsburg (*Augusta Vindelicorum*) dai soliti Alemanni; repressa una rivolta a Lione e muni di mura anche talune città della Gallia; evacuò la Dacia (la sola parte dell'Impero che non poté preservare); bruciò i libri del debito pubblico, a conclusione di una sua felice azione per il risanamento della situa-

zione finanziaria; riformò l'Annona; instaurò e promosse il culto, comune a tutto l'Impero, del Sole, e a tale divinità, della quale sua madre era stata sacerdotessa, elevò un tempio *magnificentissimum* in Roma (sito secondo la tradizione, e anche secondo Rodolfo Lanciani, nell'odierna villa Colonna sulle pendici del Quirinale); elevò la dignità imperiale a rango divino; emanò leggi in materia di vestimenta e di costume morale. A conclusione e quasi in premio di queste magnanime fatiche, fu assassinato, in una località fra Perinò e Bisanzio, nel dicembre del 275, mentre, come Giulio Cesare e senza dubbio anche per vendicare il suo benefattore Valeriano, era in procinto di trasferirsi in Asia per guerreggiare contro i Persiani.

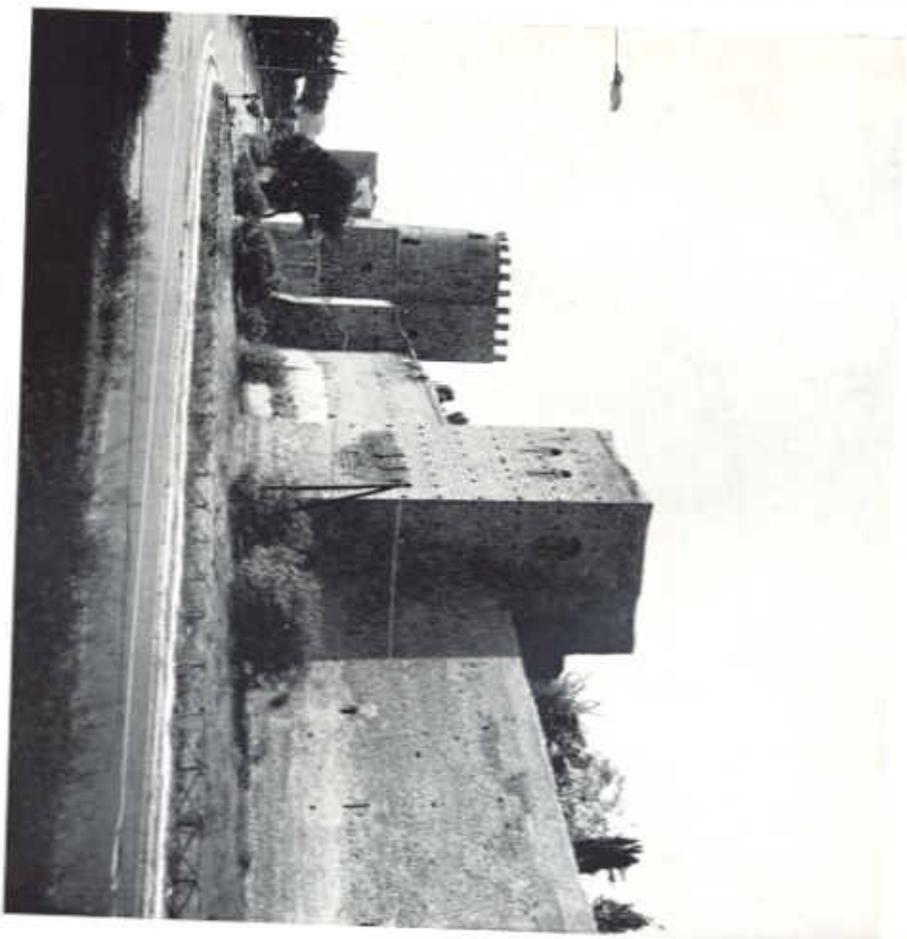
Le mura volute dal *Divus Aurelianus* vennero costruite in larizio di ottima fattura (per quelle Serviane era stato impiegato invece tufo di Grotta Oscura presso Veio), abbracciavano un'area di 1372 ettari, avevano uno sviluppo di quasi 19 chilometri, erano alte originariamente poco meno di 8 metri (Massenzio nel 312 e Onorio nel 402 le portarono poi ad un'altezza di circa 18 metri), erano munite di più alte torri quadrate, distanti l'una dall'altra 30 metri, presentavano all'interno camminamenti per l'accesso alle feritoie, alla meratura e alle camere destinate nelle torri alla manovra delle macchine da guerra, lasciavano il varco a 14 (o 16) porte dotate di recinti protettivi e affiancate da grandi torrioni tondeggianti o rettangolari, includevano tutta una serie di monumenti preesistenti, come alcuni tratti di acquedotti, il Castro Pretorio, l'anfiteatro Castrense, la stessa piramide di Caio Cestio, le grandi costruzioni del colle *Horatiorum*, che sarebbe stato poi chiamato Pincio. Circa mezzo millennio dopo Aureliano, in un codice ora conservato nell'abbazia svizzera di Einsiedeln, venne riportata una curiosa enumerazione dei particolari relativi alle mura (ma già restaurate da Onorio), compilata forse nel V secolo dal geometra Ammone. Il documento — che fu pubblicato dapprima, nel 1685, da Giovanni Mabillon nei suoi *Vetera Anelecta*, poi dal nostro Antonio Nibby nel 1820, infine, con ampio corredo di note erudite, da Rodolfo Lanciani e da Christian Huesen — spe-

cifica che le torri erano 383, i merli 7020, le porte 14, le posteme (principal) 5, i necessarii (cioè le latrine) 116, le finestre maggiori 2066, quelle minori 1954: una specie di statistica, certo pedante e bizzarra ma efficacissima, che dà un'idea concreta di quanto imponente fosse, e in gran parte sia tuttora, il monumento, forse il più spettacolare e il massimo (non lo superano nemmeno le parti conservate e sopra terra dei più lunghi acquedotti: il Claudio e quello, del resto in gran parte unito al primo, dell'Aniene Nuovo) che ci sia stato tramandato in Roma dall'antichità classica.

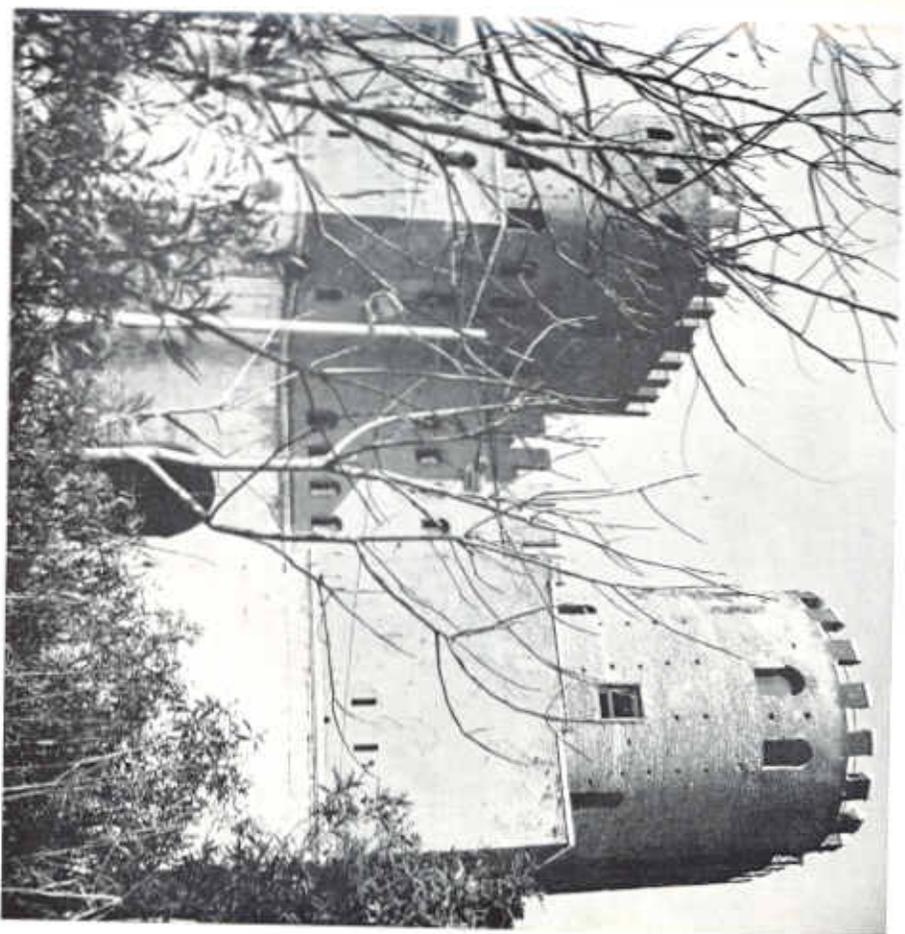
Le mura di Roma infatti continuarono sempre ad essere, più che utili, indispensabili e quindi furono oggetto, dopo Aureliano, di integrazioni, rifacimenti, restauri e modificazioni in genere, ad opera, come in parte ho già accennato, di Massenzio nel 312, di Arcadio e di Onorio nel 402, di Belisario e di Narsese fra il 537 e il 547, del Popolo Romano nel 1157; e dopo di loro, dal Rinascimento in poi, di vari Pontefici: Nicolò V, Alessandro VI, Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Benedetto XIV, Pio VI, Gregorio XVI, Pio IX. Tralasciando i ripristini e le innovazioni papali, talvolta peraltro di grandissimo pregio, lunghi tratti della cinta muraria tuttavia — per esempio quello che sovrasta il Corso d'Italia, o quello fra Porta S. Paolo e il Tevere — ci si presentano ancora praticamente nell'aspetto che assunsero dopo i predetti Arcadio e Onorio e sono da annoverare fra gli scenari più maestosi, più affascinanti e starei per dire più romantici fra quanti imperiosiscono Roma (a me personalmente ricordano quelle dello stesso periodo, più brevi ma più complesse e altrettanto belle, di Costantinopoli); tantoché aveva ragione Claudiano quando, all'epoca degli Imperatori ora menzionati, con una lode che mi sembra possa essere attribuita anche al grande Aureliano, cantava che alla Città « le nuove mura conferivano un volto venusto »: *addebat pulchram nova moenia vultum*. Claudiano aggiungeva: « il timore (dei Goti) era stato artefice di bellezza, e la senescenza — già adotta dalla pace e con mirabile mutamento dispersa dalla guerra — aveva d'un subito eretto le torri e, con le ininterrotte mura,



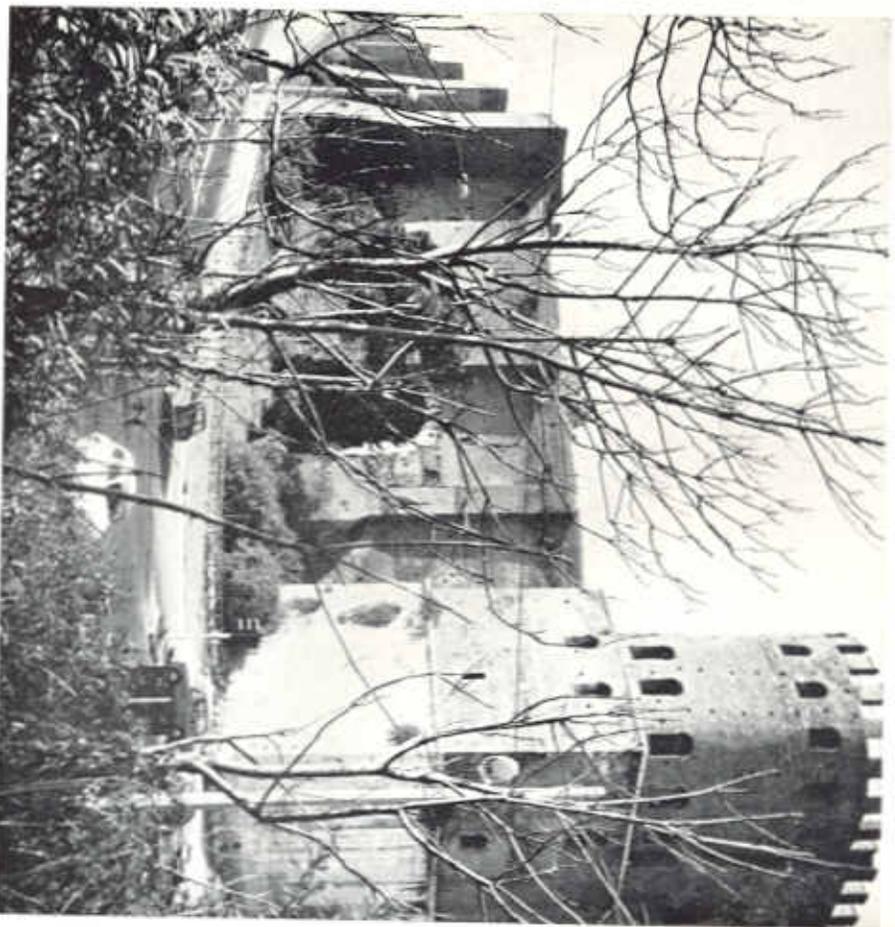
Porta S. Paolo in un'incisione tratta da un disegno di Sir William Gell (1820).



*Le mura di Aureliano  
fra le porte S. Sebastiano e Latina.*



*Porta S. Sebastiano.*



Le mura Aureliane  
a occidente di porta S. Sebastiano.

costrutto tutti e sette i colli a ringiovanire»: *erexit stóitas turres cunctisque coegit / septem continuo colles inuenescere muro.*

In una ponderosa e stagionata compilazione, *Antiquitatum Romanarum Corpus Absolutissimum*, edita ad Amsterdam nel 1743 dall'erudito Giovanni « Rosinus », ho trovato a pagina 9 una interessante osservazione: la famosa espressione « Città Eterna » sarebbe stata per la prima volta usata, per designare Roma, dai prelodati Arcadio e Onorio nelle iscrizioni con le quali magnificarono sulle porte Portuense, Tiburtina e Maggiore (gli ultimi due esemplari ci sono pervenuti) quanto essi avevano fatto per migliorare e perfezionare l'*opus magnum* di Aureliano. Stranamente tale espressione sarebbe dunque stata coniata proprio in riferimento a un'opera di fortificazione che, se a quest'ultimo era stata consigliata da saggia prudenza, agli altri due, centotrenta anni dopo, fu suggerita e quasi imposta — come del resto dice esplicitamente Claudiano — da vera e propria paura. Di fatto la situazione, più che drammatica, era addirittura tragica; e, Onorio tuttora imperante, pochi anni dopo, nel 410, i Goti (per tradimento: le mura non furono violate) entrarono in Roma e la saccheggiarono per tre giorni. Tuttavia l'Urbe, grazie a Dio, e la saccheggiarono per tre giorni. Tuttavia l'Urbe, grazie a Dio, dura tuttora, come pure la menzionata locuzione. Segno evidente che quest'ultima, benché nata in un cattivo momento, non era poi tanto sbagliata.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

### GIUNTA ALLA DERKATA

(UNA PAGINA DI DIARIO)

13 dicembre 1971

Ho finito or ora di rileggere un articolo d'occasione che ho scritto ieri per il compianto (diciassette secoli: un'età rispettabile) delle mura Aureliane.

Bellissimo, naturalmente: in esso dico come e qualmente l'imperatore Aureliano (270-275 d. C.), per il timore che i fieri Germani, troppo spesso dilaganti in alta Italia, non tentassero per investire la stessa Roma, si prece-

cupasse di proteggerla, nel 271 o 272, con una monumentale cinta muraria, lunga niente di meno che diciannove chilometri, turrita, merlata, dotata di ben fortificate porte; e poi, assicurata, per così dire, le spalle, si prodigasse tanto vigorosamente per restaurare il fastidioso Impero che per cento quarant'anni quelle mura non servirono a nulla.

Oltimamente, ripeto con la solita modestia, ma, come talora accade, adesso mi accorgo che in realtà ciò di cui intendevo parlare era tutt'altra cosa. Quale fosse quest'altra cosa, peraltro, non mi è facile spiegare: sono soltanto sicuro di essere inquieto, insoddisfatto, malcontento di me. A pensarci su, ciò che mi dà un senso di disagio è forse il fatto che nel « pezzo » non ho accennato se non fuggolmente alle mura medievane, a quanto esse sieno tuttora belle e solenni, a tutto quello che simbologiano, alla stessa idea archetipa, direi quasi, di mura urbane e perciò di città fortificata, forse di città *tout court*. Ecco, dev'essere proprio questa la manchevolezza che m'infastidisce e mi punge: non ho centrato l'argomento principale, il solo aspetto, storico e ambientali, della questione, sulla bella figura del prestigioso quanto piuttosto misterioso ed evanescente Imperatore, su tante cose, cioè, non proprio irrilevanti, ma insomma di contorno, marginali.

Dovessi riscriverlo adesso (cosa che non ho nessuna voglia di fare), imposterei l'articolo in modo del tutto diverso; sbagliando stampo. Accennerei, certo, ad Aureliano, alle sue stupidecenti imprese, eccetera. Magari azzarderei anche, *ad coloniam*, l'ipotesi che egli sia stato favorito dalla sorte o addirittura dal dio Sole, del quale, come sua madre, era molto devoto, e al quale, dopo avergli tributato omaggio nello splendido tempio di Efesa, eresse un tempio altrettanto e forse più sontuoso in Roma: una nota di più o meno valido misticismo non nuoce. Ma, dopo questa indipendenza pennellata mitologica (alla quale terrei, dato anche il mio cognome, — e magari dopo una parola di bode per il Comune di Roma che, a coronamento di sapienti restauri durati dieci anni, ha inaugurato il 21 aprile scorso una « Passerata delle Mura », anche se il povero cittadino, che non sia specialmente protetto dal dio Sole e dalla dea Fortuna, non sa come diavolo fare per usufruirne — attacherei subito e senza mezzi termini con una chiara chiacchiera, come uso dire io, sulla vena, cioè descrittiva e forse anche un tantino sentimentale. Secondo me al lettore queste cose piacciono perché le darsi sugli Imperatori della seconda metà del terzo secolo, non ha che da leggersi un libro di testo, un manuale, un trattato, e vi troverà esposto in bella forma e autorevolmente quello che gli interessa; e altrettanto può dirsi proprio per le mura, sulle quali hanno scritto, oltre all'ultima Emma Amadei Richerson, da Giuseppe Lugli a Giovanni Battista Giovenale (ma quest'ultimo, nel mio ipotetico scritto, dovrei trovare il modo di chiarlo in ogni caso, non solo perché intorno al 1930, più che oltimamente, dettò sull'argomento tre saggi veramente fondamentali, ma anche perché, sia pure solo

d'acquisto — aveva sposato una sorella di mio padre — mi fu zio ed io ho sempre nutrito per lui molto affetto e viva ammirazione). Invece le impressioni e le esperienze personali sono insostituibili, voglio dire sono molto meno intercambiabili, perché ben più fortemente e immediatamente impregnate, appunto, della personalità, a buon conto in sé modesta, di chi le scrive e suscitano perciò un più vivo e più diffuso interesse.

La descrizione delle mura, francamente, non mi sembra che debba procurarmi eccessive preoccupazioni: il tema è attutante e dovrei poter cavarmela con una certa disinvoltura. Per poco che frugli nella mia memoria, entraggi nitido il ricordo di una qualche mattina d'inverno romano, allietata dal cielo terso, vivificata da una male aria di transumana, esalata da una stupenda luce tagliente e al tempo stesso, non so come, tenera e dolce; e in questa atmosfera magica gli alberi pateticamente spogli, l'intensa nota cromatica dei sempreverde forzati — pini, cipressi, lecci — e soprattutto la rossa cortina di mattoni delle mura, le rigide torri puntigliosamente squadrate, il loro succedersi rimpicciolo che sembra scandire un peana, i cespugliosi bastioni tardo-rinascimentali con, spesso a grappoli di tre, i candidi pomposi stemmi penitenti e cardinalizi, le porte abbaglianti di marmi, a volta a volta poderose e solenni come l'Àppia o sesquipedali come la Maggiore (che è però una falsa porta) o dimose ma eleganti come la Latina o complesse e con una tal quale aria medievalescante come l'Ostiense e così via. E a questo punto, chissà, potrei riuscire a riesumare e a sfoggiare qualche verso appropinquato (una citazione non guasterebbe); ma escluderei, per ovvie ragioni d'opportunità, l'« O patria mia, vedo le mura e gli archi » di Giacomo Leopardi. Un po' troppo titolofiliaci, con l'aria che tira, anche i versi del Petrarca: « L'antico mura che ancor tenne ed ama / e trema il mondo quando si rimembra / del tempo andato e indietro si rivolge »; senza contare che ai tempi di Aureliano non ti mento tremava, bensì Roma, e le mura stanno a dimostrare. Più adatto, meno impegnativo e di più agevole impiego forse il dannuziano « e su le antiche / mura il sole una veste aerea metica ». Quanto a Giosafè Carducci, non mi dispiacerebbe, per il riferimento alle fortificazioni imperiali, accennare a « la vecchia Aosta di cesare mura / ammantata »; ma la menzione di quella città piemontese, per quanto angusta, rovina l'effetto, tanto più che qualche lettore smaltizio potrebbe ricordarsi del « varco alpino » che viene dopo e che decisamente, qui da noi, cadrebbe ancora più a sproposito. Tutto calcolato, mi fisserei su D'Annunzio.

E siccome le reminiscenze letterarie sono come le bugie, che una tira l'altra, qui potrebbe subentrare Ligo Foscolo e il suo: « un incalzar di cavalli accorrenti / scalpitanti sugli elmi ai moribondi / e pianti ed inni e delle Parche il canto ». Non dovrei infatti trascurare che, in fin dei conti, l'oggetto della mia piccola disquisizione sarebbe un'opera militare — il lato estetico, che pure a suo tempo non fu trascurato, è oggi esistito fuor di proporzione dal nostro decadentismo — e che di essa, si può dire, ogni matrone e ogni protagonista, di memorabili angustiose clamorose gesta guerriere e probabilmente, la notazione cruda ma efficace sarebbe di rigore, intriso di sangue

umano. Ora il brano del « Sopotri » (tra parentesi e ad *fastum rei memoriarum*: accennare anche al romantico Cimiero degli Anstichel vicino a porta San Paolo) dovrebbe facilitarmi il passaggio, tanto più che, se i Persiani (e per via dei Bizantini di Belisario e di Narsete nel sesto secolo, accolti, avversari di costoro, vale a dire gli Ostrogoti, ben difficilmente resisterei alla tentazione di tirare in ballo il Petrarca, anche perché, gira e rigira (e a parte i Francesi del 1848), o Alarico o Cimerico o Vitige o Astolfo o Roberto il Guiscardo o Carlo di Borbone, è stata quasi sempre « la tedesca rabbia » — Gotti appunto, Vandali, Longobardi, Normanni, Lanzichenecchi e in genere truppe imperiali — quella contro la quale il vallo del provvido Aureliano avrebbe dovuto proteggerci (su di esso, per la verità, si sono fraternamente scannati fra loro anche fior d'Itrilliani — come ad esempio i Romani comandati dal capofione Iacopo de' Pontiani e la *gens forestiera*, certamente anch'essa nazionale, respinta da questo antenato del marito di Santa Francesca Romana e ricordata nella famosa iscrizione del 29 settembre 1527 giuffrù sul fomite di porta S. Sebastiano; ma di essi, per carità di patria, « il tacere è bello »).

Mi piacerebbe dunque, anche per sollevare qualcuno il morale del lettore, rievocare con le parole forbite di Meiser Francesco i tempi remoti e memoriosi dell'opera auro non lingue, / quando, assorto e mance, / non più bevve del fume acqua che sangue; / e agguistare di rincalzo, come del resto fa il poeta stesso, un riconoscimento cenno a Giulio Cesare « che per ogni piaggia / fece l'erbe sanguine / di lor venne ove il nostro ferro mise ». D'altra parte, poiché almeno Belisario resisté vittoriosamente all'attacco dei barbari, vorrei (senza stare a ricorrere a qualche bella pagina di Hartmann o dell'anatolico Procopio, alla fin fine loro quasi unica fonte) prendermi il gusto di descriverli, i barbari, « urlanti e rufanti in fuga... / con mischia oscura, e sovra loro nensi / di ferro, flutti d'olio ardente e i canti / della vittoria ».

Certo, il gioco delle (facili) citazioni poetiche, dovessi per davvero scriverci quest'altro articolo, non potrebbe continuare eternamente e andrebbe l'abbrivio, di indulgermi. Per esempio, abbordando il tema, dato che ho preso accenno e che nell'ipotesi notavola vorrei toccare, del concetto stesso che un muro ed una fossa scra; dove l'impressione dantesca sarebbe singolarmente appropriata, perché Roma fu circondata anche da un fossato e lo scavò Massenzio nel 312. Quanto al detto tema stesso, vorrei adombrare l'idea che un agglomerato urbano dovrebbe essere sempre protetto da una recinzione, sia perché ciò lo delimita, gli dà un volto, gli conferisce dignità, ne esalta la individualità, sia perché ne garantisce la difesa, sia perché eventualmente permette la controffensiva e magari l'offesa vera e propria: la città aperta, storicamente, è un'eccezione. (Trovare il modo, qui, di nominare

le più belle e illustri città murate da me viste, da *Astus* nella Triade a Pechino, da *Lepcis Magna* a Costantinopoli, o, più vicino a noi, da Lucca e dall'*Altovito celsio* a Fieschi e a Falleri, da *Parthenon* a Vitrobo e a Rieti...). Proietta da mura, la Città Quadrata di Romolo conquistò il Lazio, la Città della città Serviana il mondo; e durante il periodo della sua massima potenza Roma fu per sempre difesa, ma dalle sue legioni schierate a migliaia di chilometri di distanza da essa. In realtà l'impero tutto era allora come una sola città: *Urbs in fecit quod prius orbis erat*, per dirla con Rutilio Namatianus.

Il quale, forse senza saperlo, indulge in un gioco di parole piuttosto ovvio, dato che, almeno per gli antichi (ma anche per il Georges), *urbis* deriverebbe da un verbo *urere* significante l'azione del tracciare un ricircolo solo religioso e sarebbe dunque strettamente connesso appunto con *orbis*, con « orbita », con « orbitare » e via dicendo. Naturalmente il solo è quello che — con rito etrusco, dice Varro — traccia, per delimitare la nuova città o per ampliarne l'estensione, l'aratro tirato da un bue e da una vacca ambedue bianchi e guidato dal sacerdote, il quale deve far sì che le solle ricadano verso l'interno quasi a formare ad un tempo gli embrioni del futuro fossato e del futuro muro. Una parola quest'ultima, potrei aggiungere, che per i Latini significava solo « fortificazione di città »; gli altri muri erano detti *parietes*. E tutto ciò mi condurrebbe a sfottere la sacra e misteriosa nozione di pantheon — forse da *post-mortuum*, cioè *post-mortuum* — che non coincideva necessariamente, però, colla città murata; e a ricordare che esso a Roma poteva essere ampliato solo da chi avesse esteso i territori da questa dominati e che anche Aureliano — fu anzi l'ultimo che potè farlo — l'ampio, con ogni probabilità includendovi il Campo Marzio, che fin allora ne era stato escluso.

Con brusco distacco da cose tanto solenni, argute e arcane, credo che terminerei in modo alquanto profano, rievocando (ecco la nota sentimentale) i tempi lontani in cui, al termine di certe radiose giornate estive, « la mia ragazza » ed io ci recavamo a passeggiare lungo le mura, ne ammiravamo, un po' stupiti e intimiditi, lo svolgimento maestoso — con la densità dei merli e i risalti delle torri profilati contro il cielo purpureo e poi trasvolante — ed sedevamo infine sulle balze etrose poggiando le spalle proprio contro il vetusto ma tiepido Iacinto Auriliano; e, senza tante reminiscenze storiche o complicazioni pseudo-erudite o più o meno forzate rievocazioni poetiche, ci godevamo la poesia e la dolcezza dell'ora stessa. La visione sempre più indistinta della sterminata campagna ancora incontaminata e deserta, la nostra presenza reciproca; ed eravamo felici, inespugnabilmente.

Peccoro: ad avere tempo, voglia e capacità — tre condizioni per vero inattuabili, poiché il discorso resta puramente teorico, ma si fa per dire — questo sì che sarebbe uno scricchiolio simpatico e d'una certa efficacia sulle mura di Roma.

F.M.A.G.

(suo diritto dell'autore)

## Il ritrovato archivio del Banco Quarantotti nella Fabbrica di San Pietro

Al visitatore della basilica vaticana che, in una giornata propizia alle scoperte, si avventurasse a percorrere tutta la navata destra, fino all'altare di Santa Petronilla, potrebbe accadere di vedere aprirsi una porticina ingegnosamente nascosta nella parete manufatta di fondo, proprio accanto al monumento di Clemente X. E nel brevissimo tempo in cui il battente rimanesse aperto, egli potrebbe intravedere, con una luce piuttosto incerta, le sagome dei giganteschi candelabri e grandi masse scure, le quali altro non sono che ampi tappeti accatastati: un gomitolo della stanza, così inopinatamente svelatasi, impedisce di scorgere una scala a chiocciola di antica pietra, che si perde verso il soffitto della basilica, sì che egli penserebbe di non aver scoperto che un semplice ripostiglio di arredi sacri.

In realtà, quella scala si snoda per altri quattro ripiani, immertendo, rispettivamente, alla sala degli Artisti, a quella dei Rami, alla sala Quarantotti — nonché, attraverso di essa, all'ottagono di San Michele, dove ha sede il Museo di Clemente X — e, infine, alla sala dei Gessi. In questi locali, fin dal 1840, è ospitato l'archivio della Congregazione della Reverenda Fabbrica di San Pietro, la cui origine va individuata in quella Commissione, composta da uomini di sicura esperienza e di piena fiducia, personalmente scelti da papa Giulio II e ai quali, l'11 gennaio 1510, con la « *Liquet omnibus* », affidò l'incarico di ricostruire la basilica di San Pietro e di trovare gli adeguati mezzi finanziari. Clemente VII, con uno

dei primissimi atti del suo pontificato, « *Admonet nos* », dell'antivigilia di Natale 1523, riorganizza questa Commissione, portando a sessanta il numero dei componenti e scegliendoli tra gli esperti nel campo dell'architettura, delle arti, del diritto e della scienza amministrativa; inoltre, per assicurarne il pieno e libero funzionamento, la dota di un tribunale e di un proprio giudice e le conferisce la potestà di agire anche in tempo di sede vacante. Di conseguenza, allorché Clemente VIII, settant'anni dopo, la erigerà in Congregazione, e cioè in vero e proprio dicastero della Chiesa Romana, non farà che darle una veste giuridica adeguata al compito gigantesco che le è affidato: ricostruire il massimo Tempio della Cristianità, curarne l'immense, continuo lavoro di manutenzione e di finitura, che non ha mai conosciuto né termine, né soste, talché, di ogni impresa che non riesca mai a vedere il suo compimento o si prolunghi troppo oltre il pensabile o assuma dimensioni molto al di là del previsto si dice che sia diventata la fabbrica di San Pietro.

La Congregazione, la cui presidenza spettava al Cardinale Arciprete della Basilica, era costituita da un numero variabile di porporati e includeva tra i suoi componenti un Uditore della Camera Apostolica, un Tesoriere generale, il Maggiordomo dei Sacri Palazzi Apostolici, il Decano della Sacra Rota, un Chierico di Camera, un Economo, che copriva anche l'incarico di Segretario un Canonico di San Pietro quale giudice, un Avvocato fiscale, un Procuratore fiscale, un Cancelliere e un Computista. Essa poteva provvedere ai suoi fini istituzionali, mediante la concessione di privilegi e le era stata anche riconosciuta la facoltà di ridurre e condonare in materia di legati pii, nonché di devolvere a proprio favore quelli contestati o i cui destinatari fossero colpiti da incapacità giuridica.

L'archivio della Fabbrica riflette e testimonia questa opera colossale, conservandoci i contratti, gli impegni, i mandati, le ricevute, i progetti e le controversie degli architetti, scultori imprenditori, orfeci e stuccatori, dei pittori, mosaicisti, falegnami,

metallari, muratori, vetrai e marmorari che hanno lavorato nel tempio; raccoglie, inoltre, le sentenze, anche nei confronti di coloro che commisero reati nell'ambito della basilica o contro il patrimonio di essa e tutti gli atti giuridici, economici e amministrativi che furono necessari per tanta opera e in così lunga vicenda.

Anticamente, l'archivio era raccolto in due sale sopra l'Oratorio della Madonna della Febbre, che, come è noto, funzionò da sagrestia fino alla sua demolizione, avvenuta nel 1776, insieme a quella di altri monumenti, fra cui Santo Stefano degli Ungari, la Porta Fabrica, i resti del mausoleo di Teodosio, per far posto all'edificio del Marchioni. In tale circostanza, tutti i documenti trovarono ospitalità nell'ottagono di San Gregorio, sopra la cappella Clementina, dove rimasero fino al 1840, allorché vennero trasferiti nelle sale che stanno ai primi due ripiani della scala che porta all'ottagono di San Michele e qui ancora oggi si trovano. Questi locali, fino a una decina di anni or sono, si chiamavano rispettivamente Rationarium o Sala dei conti e Cancelleria, contenente lettere e suppliehe, denominazioni ora mutate in Sala degli Artisti e Sala dei Rami, la quale, oltre a decreti, testamenti e atti notarili, relativi alla storia della Fabbrica, conservava anche numerosissime lastre di rame incise da insigni maestri.

Nel 1969 l'archivio si è esteso alla sala del terzo ripiano, ora chiamata Quarantotti, dai documenti della banca omonima, tornati alla luce, come ora narriamo, nello stesso anno: aggiungiamo che la scoperta di queste carte ha consentito la nascita di un'altra sala, quella dei Gessi, sorta, insieme al Museo Clemente XI, dal lavoro di riordinamento di tutto il materiale ospitato nei locali cui dà accesso la scala dell'ottagono.

Dobbiamo dire che quando padre Cipriano Cipriani, direttore dell'archivio, si accinse, con la placida intrepidezza che gli è propria, a sistemare i calchi e le forme che si innalzavano, quasi a mo' di colfinetta, nell'anticamera di quella che, oggi, grazie alla sua opera, è la bellissima sala dei Gessi, non sapeva che stava dando inizio alla più affascinante avventura che possa toccare in sorte a chi faccia il suo mestiere e cioè quella di scoprire addirittura

### Corfo di Cambij in Venezia.

All'26 Feb. 1722

Londra	—	1/2
Amsterdam	82	3/8
Anversa	—	83 1/4
Hamburgo	81	1/2
Angola	—	88 7/8
Vienna	—	170
Milano	—	168 3/4
Napoli	—	107 1/4
Genova	—	111 7/8
Roma	—	51 1/8
Avona	—	—
Firenze	—	69 1/2
Livorno	—	91 1/8
Fieri.		
Lione	—	—
Mitragli	—	203 1/4
Polano	—	148 3/4
Frankfort	—	—



St. Sordani sur le Rhon		
ce 2 1/2 1/2 1760 Couri Agoni		
Chauterlan B.	100	100
de Courant	100	100
Porterlan	100	100
Comptes a 2 Banca	110	110
Paris a court court	100	100
Vièd a 2 Banca	100	100
Lyon Banca	100	100
Hambourg	100	100
Amoy	100	100
Burenberg	100	100
Sienna	100	100
Legon. on d. Banca	100	100
Paris	100	100
Ducato	100	100
Caroline	100	100
Amoy 2 Banca	100	100
Lyon 2 Banca	100	100
Acqui	100	100
a. S. Sordani	100	100
Paris 2 Banca	100	100
de le mare fin	100	100
Argon e Sic	100	100
Toul Banca	100	100
Stelle Banca	100	100
Monnaie Sic	100	100

Due esemplari di listini del corso dei cambi rispettivamente a Venezia e a Francoforte, che giungevano alla Banca dalle principali città italiane ed europee.

(Archivio della Tabacca di S. Pietro)

un nuovo archivio. Infatti, quando, secondo la sua abitudine, cominciò, senza altro aiuto materiale che quello delle proprie mani, a sollevare, pulire e riordinare i primi strati di forme e di rottami, vide, con sorpresa, affiorare un grande sacco sigillato e recante il contrassegno di un cerchio con tre lettere; ma la presa si tramutò in sbalordimento, a mano a mano che, proseguendo lo scavo, comparivano, sotto al primo, altri sacchi, finché, dopo molti giorni di lavoro, ne porò alla luce ben cinquantasette, tutti sigillati e contrassegnati e tutti contenenti volumi, registri, assegni, listini di prezzi e di cambi, corrispondenza e documenti contabili della banca Quarantotti.

Fu la scoperta di questo materiale che consentì di conoscere l'origine e il perché dell'esistenza nell'archivio di un'imponente serie di grossi volumi che, fin dal 1840, stavano in una grande scaffalatura del piano sottostante. Si poté così accertare che non si trattava di registri della Falsbrica, come in genere si riteneva, ma dei libri mastri del Banco Quarantotti, che, a seguito di una insolvenza, erano stati sequestrati nel 1765, insieme al materiale così inaspettamente venuto alla luce.

Padre Cipriani, dopo aver riordinato questa imponente massa di carte, le ha sistemate nel locale che già ospitava i libri mastri e che oggi, ripetiamolo, chiamasi appunto Sala Quarantotti, essendovi ormai raccolti tutti i documenti di questa Banca, dal 1697 al 1765. Diremo, inoltre, che le forme e i calchi sotto i quali, come vedemmo, erano nascosti i sacchi riproducono gli ornati della volta della Tribuna della Cattedra di San Pietro e possono essere oggi ammirati nella bellissima sala dei Gesù, per merito di padre Cipriani. Così dobbiamo alla sua paziente ed appassionata opera se è ancora possibile vedere i modelli in legno dei vari progetti che furono presentati per la costruzione della Sagrestia di San Pietro, modelli che giacevano in pezzi nell'ottigono di San Michele, dove ora, amorosamente ricomposti, costituiscono una preziosa documentazione per gli studiosi di storia dell'arte, come dimostra il recente, bellissimo volume sul progetto dello

Juvara del professor Helmuth Hager, il quale, con giusto senso di gratitudine, lo ha dedicato a padre Cipriani.

Tornando all'archivio Quarantotti e prima di narrare le vicende che ne provocarono il sequestro da parte della Falsbrica, vorremmo sottolineare tutta l'importanza che questa documentazione può rivestire per gli studiosi di storia economica; trattasi, ripetiamo, dell'intera contabilità, della corrispondenza al completo e di tutti i documenti giuridici e amministrativi riferenti la vita di una banca di notevole importanza, di complessa organizzazione e di forte movimento di capitali, per un lungo arco di tempo, che va dal 1697 al 1765. Infatti, l'Istituto aveva sede e rappresentanti nei principali Stati italiani ed europei e precisamente a Roma, Venezia, Napoli, Genova, Milano, Livorno e Bergamo, nonché a Vienna, Augusta, Amsterdam, Breslavia, Francoforte e Saint Quentin.

Fra i documenti scoperti figurano, per esempio, i listini periodici dei prezzi, sulle principali piazze nazionali ed estere, di un grandissimo numero di merci, nonché molti fascicoli con le ragioni di cambio fra le varie monete italiane ed europee. A questo materiale, dobbiamo aggiungere tutto quello ricavabile dai contratti di vendita o di acquisto, dalle corrispondenze, dai registri contabili, dalle relazioni, che nel loro insieme ricoprono interamente le vaste pareti della sala, preziosissima miniera di dati e notizie per approfondire la conoscenza della vita economica del diciottesimo secolo.

\* \* \*

Già abbiamo detto che tutti i documenti furono sequestrati nel 1765, ad istanza della Congregazione della Falsbrica di San Pietro e in seguito all'insolvenza del marchese Ludovico Quarantotti, allora titolare della banca, la quale, però, era nata alla fine del secolo precedente, con la partecipazione di altri due finanziari, il Cirocchi e il Ranieri. Ma, già nel 1700, diviene proprietà esclusiva di Giulio Cesare Quarantotti che, a partire dal 1718, si



rango, ma primissimo per la parte che ebbe nella vicenda, monsignor Marcolini, Canonico della Basilica che, rivestendo le cariche di Economo e Segretario della Congregazione, è anche il relatore dei fatti a tanta assemblea.

Non si può certo accusare monsignor Marcolini di menare il can per l'ain: con la frase d'inizio, egli definisce il tema della riunione in tutta la sua importanza e drammaticità: « Nella critica emergenza in cui si trova il banchiere Quarantotti richiedendo sollecito provvedimento l'interesse della Fabbrica per rapporto alla sua depositaria... ». Dopo di che, gli intervenuti vengono subito informati come, nei primi mesi dell'anno, era sorta qualche apprensione a seguito di voci che si andavano diffondendo sull'andamento degli affari della banca; con il trascorrere del tempo, queste dicerie vennero confermate da fatti sempre più inquietanti, al punto che, specie durante i mesi di luglio e agosto, la faccenda aveva tenuto occupati e preoccupati non solo l'abile e fattivo Economo, ma anche un personaggio come Sua Altezza Reale il Serenissimo ed Eminentissimo signor cardinale il Duca di York, nonché lo stesso Segretario di Stato e anzi non era stata risparmiata nemmeno la persona del Pontefice.

Ma la situazione che era precipitata, come vedremo, proprio nel mese di agosto, non consentiva ormai ulteriori indugi e pertanto la « pratica », dal piano della trattazione « segreta » o « al vertice », doveva essere affrontata apertamente, in modo cioè che ciascuno, come diremmo nel nostro moderno linguaggio burocratico, fosse costretto ad assumersi le proprie responsabilità. E poiché il mondo è stato sempre eguale, limitandosi solo a cambiare il nome delle cose, a questo punto, l'esposizione di monsignor Marcolini tende, innanzi tutto, a dimostrare l'accortezza e la tempestività dell'operato suo e di coloro che, fino a quel momento, si sono con lui occupati della pratica e, inoltre, che essa è stata portata all'esame della Congregazione proprio al momento giusto, in quanto l'estrema sua delicatezza aveva imposto, nell'interesse stesso della Fabbrica, il massimo riserbo, fino all'ul-

timo limite di tempo. Egli afferma inoltre che da parte sua, « è stato rappresentato di mano in mano tutto l'occorrenza non meno al signor cardinale Prefetto che al signor cardinale di Stato ».

Il relatore continua, dimostrando che la pietra d'angolo di ogni edificio burocratico, e cioè i « Precedenti » sono ineccepibili: « Dal tempo in cui gli fu affidata la Depositaria della Fabbrica (1711) il Banco è stato sempre in reputazione e costantemente per l'addietro ha dato ognora riprova di puntuale esattezza, come consta da rendimento di conti e dai soliti fogli che si distribuiscono in Congregazione generale ». E qui monsignor Economo si diffonde sui tipi di controllo prescritti dalla norma e assicura i convenuti — i quali, non dimentichiamolo, sono anche responsabili — che tutto è andato in modo perfetto. Veramente in questo mondo nulla esiste di perfetto e anche nel caso attuale i precedenti della « pratica » non sono poi così tranquilli come sembrava.

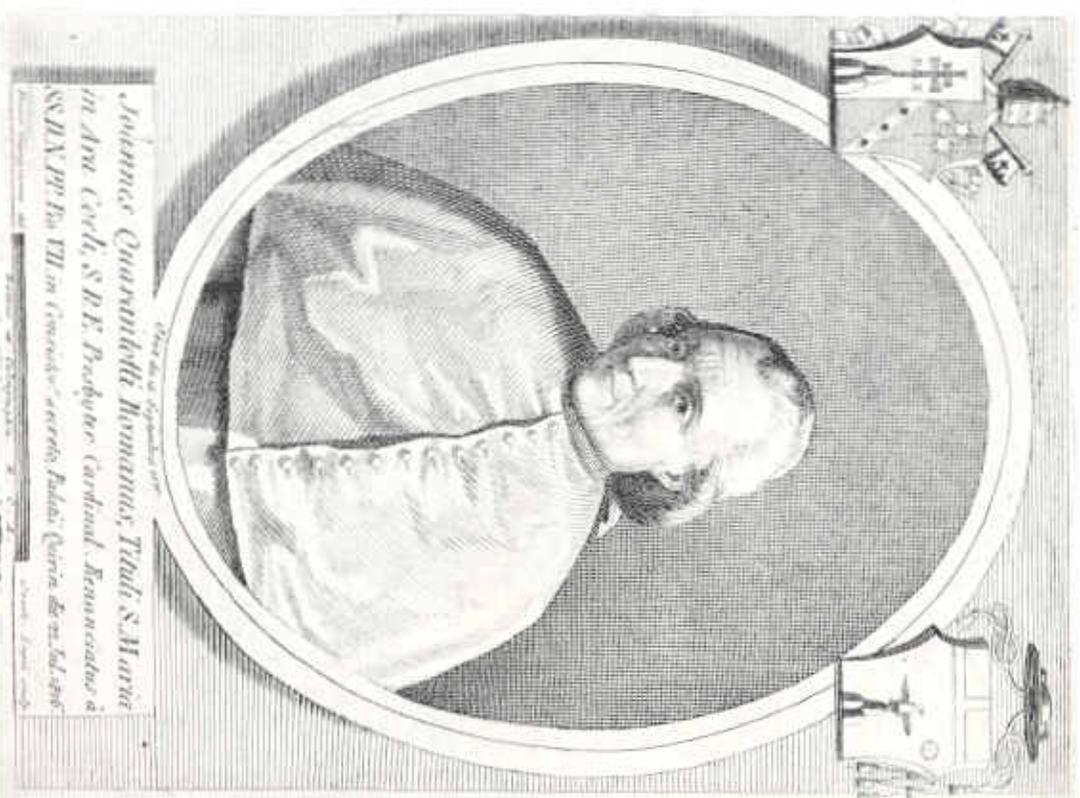
Infatti, l'espositore ci svela che sussisteva l'obbligo, da parte del depositario, di versare una garanzia e il Quarantotti non ne ha mai data alcuna, ma tutto finisce bene, sempre per la Legge suprema dei precedenti. « Dal 1601 » afferma monsignor Marcolini « in tutti gli strumenti che si sono stipulati nella riunione e nella stipulazione dei successivi depositari, i quali sono stati in numero di dodici, sussisteva questo obbligo, che però non è mai stato osservato »: e qui non è difficile immaginare il respiro di sollievo dai convenuti. Anche nell'ultimo strumento stipulato nel 1758 con il Quarantotti era stata prevista tale clausola, ma il cardinale Prefetto decise di « imitare i suoi predecessori, i quali pur vigilantissimi che siano stati, non ne hanno mai con effetto pressati e forzati i Depositari all'adempimento. Il riferito esempio canonizzato da così lunga non interrotta osservanza » (quale capolavoro di sapienza burocratica questa inosservanza che diviene osservanza) « congiunta al buon credito e alla sperimentata puntualità del Banchiere, persuase l'Altezza Sua Reale ad usargli questa facilità ».

Siamo, dunque, a posto: precedenti così illustri e « canonicizzati » da una così lunga e ininterrotta consuetudine non possono non far cadere la norma e, del resto, ognuno sa, che, ancora oggi, in alcuni rami del diritto, la consuetudine prevale sulla norma; quindi — dobbiamo concludere — che ben fece il Cardinale a non chiedere la garanzia, perché facendolo avrebbe sì osservato la norma, ma si sarebbe inosservata la consuetudine, e quindi, garantendo la Fabbrica avrebbe, tutto sommato, commesso un illecito: il capolavoro burocratico è compiuto.

Ma è tempo di vedere come si sono manifestate le crepe in un edificio di tanta solidità. « Dai primi mesi del corrente anno » narra monsignor Economo « cominciarono a sentirsi alcune voci pregiudiziali al credito del prefitto banchiere, dacché una sua tratta, per conto di Propaganda, in somma cospicua, tornò indietro da Spagna in discredito della sua firma ».

Ma al momento di vedere il nostro relatore assumere quelle misure degne del caso, subiamo una grossa delusione. Infatti egli afferma che « doveva camminare col più circospetto riguardo e prudenza per non esporre sopra *semplici sospetti* e sopra *timori non ancora ben fondati* » (modi, con tutta la stima per monsignor Marcolini, piuttosto disinvolti per definire le cambiali in prestito) « all'azzardo della Piazza l'estimazione di un pubblico sin allora accreditato banchiere ». E finalmente arriviamo ai famosi provvedimenti « limitar la diligenza nello stare in una ben oculata osservazione sopra gli andamenti del medesimo »: il che somiglia troppo allo stare a guardare, sperando che le cose si aggiustino da sole.

Diciamo subito che questa prudenza o meglio questa inerzia, che altrimenti sarebbe stata colpevole, trova la sola anche se validissima giustificazione in quello che ora l'Economo dirà e cioè che « sentiti avvocati di grido questi confermano che la Fabbrica era ampiamente tutelata dall'antiorità e posteriorità sopra tutti li beni ad effetto ipotecati al di lei favore sin dal 1711 » e quindi fin dal primo conferimento della Depositeria al Banco Quarantotti.



Il cardinale Giovanni Battista Quarantotti.

(Da una incisione di proprietà del re e Archivio Poliziani Quarantotti)



Padre Cipriano Cipriani OSB direttore dell'Archivio della Fabbrica di San Pietro, mentre osserva un libro maestro della Banca nella Sala Quanzantori.

Ma veniamo al sodo, ch  le ipoteche di primo grado e i crediti privilegiati sono, di certo, ottime cose, purch  i beni in garanzia abbiano un valore sufficiente a compensare le perdite. E qui, monsignor Marcolini mette chiaramente le carte in tavola: nel mese di febbraio, la Fabbrica era creditrice del Depositario per 69 mila scudi, e il relatore si affrettava a riconoscere che la cifra   grossa, specie pensando agli anni in cui la Banca ha invece anticipato fondi alla Fabbrica. Ma doveva trattarsi di somme modeste, perch , pur non precisandone l'entit , si parla di « pi  migliaia di scudi »: verosimilmente, quattro o cinquemila. C' , perch , da sentirsi accapponar la pelle quando il Marcolini ammette che, nel passato, il Depositario ha avuto in mano 100, 120 mila e qualche volta anche 200 mila scudi della Congregazione, ma si affrettava a chiarire che queste cifre vanno riferite all'epoca dei pontificati di Benedetto XIII e Clemente XII.

E qui monsignor Economo spiega che la somma di 69 mila scudi era stata lasciata accumulare nelle casse della Banca, per creare un fondo sufficiente a finanziare molti lavori importanti nella Basilica e da troppo tempo dilazionati « come da solenne perizia fatta da due celebri Architetti, Vanvitelli, a questo fine venuto da Napoli e Carlo Marchionni ». Una buona quota di essi riguarda la cupola michelangiolesca, nella quale appaiono « rotti gli architravi delle finestre del tamburo » e parimenti si devono riparare « i contrafforti che presentano crepe » e « rifare i pionti ». E, se non rifare,   necessario « sistemare i tetti murati sopra il gettito dei cornicioni e il tetto del braccio verso il S. Uffizio »; al tempo stesso, bisogna « riparare alcuni finestroni, fra cui due alla Cartedra del tutto rotti ». N  basta, perch  « in Sagrestia bisogna fare il Sagrario » e altri lavori minori e, infine, c'  da eseguire molte opere in mosaico « arte che non conviene perdersi essendo purtroppo ora i professori della medesima da qualche mese in ozio e in miseria ».

Ma, evidentemente, come   precisato nel verbale, non si poteva rimanere ancora in posizione di « vigilanza » e quindi si decise di tentare il rito di 30 mila scudi dalla Banca, per raggiungere

un duplice scopo: da un lato, ridurre sensibilmente il rischio e, dall'altro, rendere possibile l'inizio dei lavori più urgenti della basilica. Si trovò un ingegnoso dispositivo perché la cosa venisse fatta con tutta discrezione, dando anche la possibilità al banchiere di versare la somma in un certo spazio di tempo.

Ma durante il mese di giugno si ebbe un pagamento di soli 8.000 scudi e nei due mesi successivi, precisamente fino al 17 agosto, nonostante i solleciti, non si ebbero che altri 10.000 scudi. Il 13 agosto vennero, però, notizie di processi sulla piazza di Napoli per somme modeste, mentre si diffondevano voci inquietanti sulla situazione finanziaria della banca, tanto che ad Ancona venivano respinte cambiali di appena 800 scudi.

A questo punto, si imponevano decisioni immediate e radicali, il 22 agosto si fece quello che si sarebbe dovuto fare da tempo — se non fosse stata la sicurezza finale di coprirsi delle perdite — e cioè il cardinale Prefetto scrisse ai Nunzi di non versare denaro della Fabbrica al Depositario, ma di tenerlo a disposizione in attesa di ordini.

La fuga del cassiere della Banca, i deludenti risultati di un colloquio con il marchese Quarantotti determinarono, in data 29 agosto, il sequestro dei beni, che lo stesso monsignor Economo così specifica:

Vocabili in diverse teste	sc.	25.000
Luoghi di Monti	»	8.000
Crediti esigibili	»	30.000
Simili di mediocre sicurezza	»	18.000
Un palazzo di più appartamenti, secondo il contratto di acquisto	»	20.000
Vigna in Roma con due castelli, con altri stabili in Ponzano e in Noceia	»	15.000
Mobili argento e gioie	»	15.000
	in tutto	» 131.000

Il valore dei beni, pur tenendo conto dei 18.000 scudi di crediti « di mediocre sicurezza », era dunque più che sufficiente

per coprire il credito della Fabbrica, che, sempre per dichiarazione di monsignor Marcolini, al momento del sequestro, era di 44.598 scudi. Certo, se il relatore avesse subito premesso che i depositi erano garantiti dall'ipoteca sui beni del Banco e delle persone, e che questi sorpassavano di gran lunga, anche con una prudente stima, il debito del Quarantotti, molte ansie sarebbero state risparmiate ai convenuti. Terminata l'esposizione, l'assemblea stabilì che si procedesse al sequestro di tutti i beni della famiglia, nonché di tutti i libri e le scritture della banca, eleggendo custode la signora Felice Viscardi, moglie del marchese Giuseppe Quarantotti e infine fu decretato che, in avvenire, la Depositaria non si dovesse più affidare a persone singole, ma al Banco di S. Spirito.

Solo nel 1773, venne a cessare l'amministrazione del patrimonio Quarantotti da parte della Fabbrica, ma gli effetti della vicenda si prolungarono ancora a lungo, che negli atti risulta protocolliata, nel 1780, una lettera del marchese Filippo, il quale chiede al Papa, avendo ormai la S. Sede coperto larghissimamente ogni suo avere, che gli vengano « dati i suoi diritti », relativi alla primogenitura, di cui è titolare, e costituita, a suo tempo, dal marchese Ludovico.

Da questi erano nati, fra gli altri, Giuseppe, che fu Conservatore di Roma e Giovanni Battista, cardinale di Santa Romana Chiesa, sepolto all'Aracoeli, in quella Cappella del S. Bambino, che era di patronato di casa Quarantotti.

Con loro terminò il ramo del banchiere Ludovico e la famiglia continuò con i figli e i nipoti del fratello di lui, il marchese Antonio, finché la sua ultima discendente, Elisabetta, sposò, nel 1860, Benedetto Pellegrini, di antichissima nobiltà, il quale, aggiungendo al suo il cognome dei Quarantotti, assumerà anche quel titolo di marchese di Casciolino, conferito al banchiere Ludovico e al fratello Antonio da papa Lambertini, nel 1754.

MANLIO BARBERIO

## La voce di Copernico alla « Sapienza » Romana

Pierre Gassendi — al quale dobbiamo la prima vera e propria biografia di Niccolò Copernico, che assieme alla vita di Ticone Brahe fu pubblicata nel 1654 — apertamente riconosce che pur essendo l'opera del grande astronomo di Torun largamente da molti conosciuta, dell'Autore *quis... aut qualis vir fuerit longe lateque ignorari*. È chiaro che l'opera copernicana ha avuto una sua propria vita ed ha offuscato l'autore soltanto, dedito agli studi e chiuso nell'ambito dei problemi scientifici nella lontana Frombork, sul mar Baltico. Infatti molti elementi della biografia copernicana attendono ancora una nuova interpretazione, tra cui anche i suoi studi in Italia: il suo soggiorno romano, in particolare, richiede ricerche più approfondite.

Tutti sappiamo quanto Copernico debba all'Italia, e le Università di Bologna e di Padova giustamente si vantano di averlo avuto tra i loro allievi. A Bologna egli ha studiato ufficialmente diritto tra gli anni 1496-1500, anche se, in realtà si dedicava assieme a Domenico Novara, alle osservazioni astronomiche. A Padova, invece, negli anni 1501-1503, studiò medicina e a Ferrara, il 31 maggio 1503 ottenne la laurea *in iure canonico*, e a ragione l'Ateneo ferrarese si vanta dell'onore di averlo iscritto nel registro dei suoi dottori. Mentre le città di Bologna, Padova e Ferrara videro Copernico studente o dottore, la « Sapienza » Romana lo annovera tra i suoi professori. Il fatto che Copernico sia stato professore alla « Sapienza », o abbia tenuto lezioni a Roma, già tanto discusso, tornerà di nuovo in discussione nel 1973, nel corso delle Celebrazioni del V Centenario della nascita del grande astronomo polacco, indette dall'UNESCO.

Il nome di Copernico, vanto e gloria della scienza polacca, riecheggerà in tutto il mondo, e a queste celebrazioni si prepara anche l'Italia. All'Accademia Nazionale dei Lincei si è già formato un Comitato, presieduto dal presidente dei Lincei professor Beniamino Segre, che organizzerà, nel 1973, un Congresso Internazionale sul tema « Copernico e l'Italia ». Inoltre, sotto la presidenza del senatore dott. Dionigi Coppo, è sorto un Comitato Italiano per le Celebrazioni Copernicane che, assieme ai comitati regionali di Bologna, Padova, Ferrara, Torino e Milano, preparerà il programma delle celebrazioni che prevede simposi, conferenze, pose di lapidi, mostre, edizioni di opere copernicane e altre manifestazioni scientifiche e culturali tra cui anche la dedica di scuole, piazze e vie al nome di Copernico in diverse città d'Italia. Il prof. Francesco Barone dell'Università di Pisa assieme con i suoi collaboratori, tra cui il dott. Arcangelo Rossi, prepara nella collezione UTET la traduzione italiana delle opere di Copernico.

A Roma sarà inaugurato, rinnovato e riordinato, a cura della dott. K. Chelkowska e del rev. T. Roswowski, il Museo Astronomico Copernicano a Monte Mario, sotto la direzione del prof. Massimo Cimino. Oltre all'Italia finascimentale con le antiche Università, alle Celebrazioni Copernicane prenderanno parte anche i centri dell'Italia meridionale e della Sicilia dove, nei tempi antichi, fiorirono le dottrine pitagoriche che furono una delle fonti ispiratrici delle teorie copernicane. Siracusa, Crotona, Metaponto e Taranto ricorderanno, nel nome di Copernico, le vecchie glorie di Piagnora alle cui dottrine spesso si richiama l'astronomo nell'opera « *De revolutionibus orbium coelestium* ».

Roma appartiene di diritto alle città copernicane, poiché il grande astronomo, ancora giovane studioso, fu presente in questa città nel 1500 e la sua dotta voce risuonò sia nelle aule dell'Università romana della « Sapienza », sia negli ambienti eruditi delle corti romane.

Tenendo in considerazione questa presenza copernicana a Roma, mi sembra opportuno, alla vigilia dell'anno Copernicano, ricordare l'astronomo e le sue lezioni romane — che qualcuno

considera realmente avvenute, altri leggendarie — e assieme a queste anche i suoi ricordi nella città eterna.

Copernico venne a Roma con il fratello Andrea nel 1500, non solo come pellegrino per l'anno del Giubileo, ma forse anche per conoscere la prassi legale della Curia Romana, dato che aveva studiato giurisprudenza e si preparava ad affrontare la carriera ecclesiastica. La sua presenza a Roma in quell'anno ci viene confermata dallo stesso astronomo, che nell'opera « *De Revolutionibus* », IV, 14, ha citato l'eclissi di luna osservata con grande cura proprio a Roma, alle ore 2 nella notte tra il 5 e il 6 novembre: « *... alteram quoque (Lunae eclipsin) magna diligentia observavit Romae, anno Christi millesimo quingentesimo post Nonas Novembrii, diabus horis a media nocte, quae lucebat in octavam diem ante Idus Novembrii* ».

Proprio durante quei giorni Roma fu colpita da una grande inondazione, cosicché al Vaticano si andava con le barelle. Dall'annotazione dell'astronomo ci risulta ben chiaro che nemmeno a Roma egli trascurò il suo studio prediletto, l'astronomia, effettuando le osservazioni perfino nei giorni della grande calamità naturale quale fu l'alluvione del novembre 1500. E dunque molto probabile che egli abbia avuto contatti con gli studiosi romani, sia con quelli dell'Università, sia con quelli che si raggruppavano attorno ai mecenati e dotti cardinali, tra cui spicca il nome di Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III, al quale più tardi Copernico dedicherà la sua opera « *De revolutionibus orbium coelestium* ». Basta ricordare l'ottava di Ariosto del XLVI canto dell'« Orlando furioso » per capire quale fosse l'ambiente scientifico con il quale Copernico poteva venire in contatto:

*Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese,  
Oh dotta compagna che seco mena:  
Fedra, Capella, Porzio, il bolognese  
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,  
Bosio, Piero, il Vida cremonese  
D'Ala lacondia inestirabi vena,  
E Lancari e Musuro e Navagero,  
E Andrea Marone e 'l monaco Severo ».*

Le nostre informazioni sulla presenza di Copernico a Roma nel 1500 non si basano solo sulle testimonianze da lui stesso fornite, ma ne parla anche il suo allievo ed entusiasta ammiratore Gioacchino Retico, che nella « *Narratio prima* » — nella quale espone per sommi capi la teoria copernicana — racconta che il suo maestro ha tenuto a Roma, come professore, dotte lezioni di matematica, cioè di astronomia, alle quali assistettero non solo un gran numero di studenti, ma anche molti valentissimi artisti e scienziati.

Ecco il testo di Retico: « *Cum D. Doctor Praeceptor meus Bononiae, non tam discipulus quam adiutor et testis observationum doctissimi viri Dominici Mariae, Romae autem, circa annum Domini MD, natus annos plus minus viginti septem, professor Mathematicum in magna scholasticorum frequentia et corona magistrorum virorum et artificum in hoc doctrinae genere...* ».

È un'informazione di grande importanza e degna di fiducia poiché Retico poté ottenerla dal suo stesso maestro Copernico, quando era con lui a Frombork. La sua formulazione, comunque, non è del tutto chiara e proprio questo ha provocato diverse discussioni dando luogo ad interpretazioni diverse.

Retico chiama Copernico « professore », ma non precisa se le sue lezioni siano state tenute all'Università, dicendo solo che si sono svolte *in magna scholasticorum frequentia*. Mi sembra però quasi ovvio che esse debbano essere collocate alla « Sapienza » Romana, ma è difficile dire se Copernico poteva già essere professore non essendo ancora dottore, cioè laureato: ci sono tuttavia alcuni studiosi, come Bruno Nardi, i quali suppongono che Copernico avesse già ottenuto la laurea a Padova diventando *magister in artibus*. Questa tesi della laurea di Copernico non sembra reggere ad un esame più accurato e perciò dobbiamo accettare il fatto che, quando venne a Roma, Copernico non possedeva ancora titoli accademici e, in tal caso, non poteva essere professore nel senso che generalmente si dà a questa parola, ma poteva tenere lezioni come lettore occasionale, cosa che non di rado accadeva nelle Università a quel tempo.

La testimonianza di Retico, messa in dubbio da alcuni studiosi come R. Ganssinec e altri, non può essere del tutto respinta, poiché contiene informazioni fondamentalmente vere quando parla degli ambienti scolastici e cioè degli universitari e degli ascoltatori dotissimi ed eruditi. Retico chiama Copernico « professore » dando a questo termine solo il significato di attività didattica, piuttosto che di titolo ufficiale.

Da Retico hanno ripreso queste notizie tutti gli altri biografi di Copernico, tra cui anche Nicolaus Mulerius, la cui *Vita Copernici* è stata pubblicata nell'edizione « *De revolutionibus* », Amsterdam 1617: « ... / Copernicus / Romanus inde petiti crederentur Christi 1500 cum annum ageret aetatis vicesimum septimum, ubi teste Rhetico, in magna inuentionum frequentia et magnorum virorum corona Mathesein publice docuit... ».

Simone Starowolschia (Starowolski), nella sua opera « *Scriptorum Polonicorum Hecatonias seu centum Illustrum Poloniae scriptorum dialogi et vitae* », Venezia 1627, parlando di Copernico ripete questa notizia: « *Romae postea anno 1500 in magna corona auditorum astronomiam explicavit* ». È da notare che Starowolschia non usa il termine professore, ma parla solo delle lezioni o conferenze ascoltate da una grande folla di ascoltatori.

Pierre Gassendi, che ho citato all'inizio di questo articolo, nella sua famosa « *Nicolai Copernici Varinensis Canonici, astronomi illustris vita* », 1654, si muove sulla scia di Retico, p. 6: « Copernicus / Romanus postea cum accessisset, habitus breui nitidissimum minor ipso Regionontano fuit. Unde et illic magno applausu factus Mathematicum Professor in magna, inquit ille (Rheticus) scholasticorum frequentia et corona magnorum virorum et artificum in hoc doctrinae genere docuit ». Gassendi accetta completamente le informazioni di Retico e aggiunge anche alla sua frase il verbo *docuit*, che in Retico non esiste, interpretando in tal modo il testo di Retico in senso libero da dubbi sintattici. Se prima di Gassendi tutti si rifacevano a Retico, Gassendi divenne in seguito la fonte principale d'informazione sulla vita di Copernico.



Niccolò Copernico spiega il suo sistema alla presenza di Alessandro VI e della sua Corte.

Dipinto di Wojciech Gerson (1888, 1907), incisione di E. G. Razzabari. Museo Copernicano a Roma e Biblioteca Casanatense.

NICOLAUS COPERNICUS  
 QUOD ASTRORVM CIRCVTVS. HIGESQVE  
 IVM DIVINITVS MEDIVATA  
 VETERES DISSECTIVVS. HERODIS  
 MATHEMATICAM IN BOG. ARCHIDOMINVSIO TRADIDERIT  
 CALLEVE. RATIONEM. EFFICIENTE. IVNA  
 A. MD. SPECVLATVS  
 ROMANAE SAEPENTIAE DICVS. MAXIMAM  
 ASTRONOMICAM. MAXIMVS. PERFERIT  
 QVAERENDI. QVINTIMO. NATALI. DIE  
 DOCTORES. ET. ALIOMNI  
 HONORIS. DEFRONT. MONUMENTVM  
 XI. KAL. MART. MDCCCLXXXIII.

Lapide in onore di Niccolò Copernico  
 inaugurata nel 1873 a Roma nell'Università della Sapienza.

Vale la pena rivolgere l'attenzione anche alle vite italiane dell'astronomo polacco, e cioè al « Teatro d'Uomini letterati », Venezia 1647 di Ghilini, e agli « Elogi degli Uomini letterati », Venezia 1660 di Lorenzo Crasso. Ghilini nel suo « Teatro d'Uomini letterati... », p. 198, scrive: « Con questa fama n'andò egli — Copernico — a Roma, ove ottenuta la pubblica lettura in astronomia, corrispose agitato all'ultima opinione, che del valor suo teneva ciascuno, con gran profitto di quelli, che alle sue lezioni davano udienza, molti de' quali sono riusciti eccellenti matematici et honorarono colla perizia di quest'arte il suo secolo... ».

Lorenzo Crasso invece, negli « Elogi... », p. 14, ci informa: « ... e si condusse — Copernico da Bologna — in Roma, dove cre-scendo con la presenza la fama della sua vita, ottenne una lettura, la cui Scuola dissenne poscia un seminario di soggetti famosissimi nella matematica e nell'astronomia... ».

Entrambe le biografie parlano di letture, Ghilini di pubblica lettura, Crasso solo di semplice lettura, che si può interpretare non solo, come le funzioni del professore, ma anche nel senso di lezioni di lettorato, ospitate alla « Sapienza », dove Copernico si presentò non in veste di professore, ma di lettore occasionale. Sarebbe interessante stabilire, se le informazioni di Ghilini e di Crasso dipendano da Retico oppure provengano da fonti propriamente italiane. Entro certi limiti si può ammettere tale ipotesi, anche se in queste fonti italiane non sembra assente l'influenza di Retico, interpretato in modo particolare.

Se ora rivolgiamo lo sguardo alle moderne storie della « Sapienza » Romana, ci rendiamo conto che, pur mancando una monografia veramente moderna e scientificamente rigorosa di questa Università, quasi tutti gli autori, e penso a Giuseppe Caraffa, Filippo Mario Renazzi e G. Triboschi, considerano Copernico professore all'Università Romana. G. Caraffa inizia il IV capitolo della sua monografia sull'Università « De Gymnasio Romano et de eius professoribus », libri II, Roma 1715, con l'elenco dei professori di matematica, nominando per primo Niccolò Copernico, p. 381: « Nicolaus Copernicus... in Academia Cracoviensis

*philosophis, medicis et mathematicis disciplinis instructus, annu agens vigesimum tertium se in Italiam contulit primanque Bononiae pedem fixit... Roman deinde veniens circa finem saeculi decimi quinti constitutus est publicus Mathematicarum rerum in Gymnasio professor, ubi et observationes aliquod astronomicas absovit circa annum MD...*». Dalla frase finale eius vitam Gassendi conscripsit tsula chiaro che Garaffa si basa sulle informazioni di Gassendi e non cita alcun documento tratto dagli Atti dell'Università.

Le stesse notizie ripete anche F. M. Renazzi nella sua « *Storia dell'Università degli Studi di Roma* », Roma 1805-1806, I, p. 227, rimproverando a Garaffa di non aver confortato le proprie opinioni su Copernico professore alla « *Sapienza* » con prove concrete: « *... In certamente e sanà sempre glorioso all'Università Romana, che questo celeberrimo uomo — cioè Copernico — circa il fine del secolo XV fosse destinato ad occupar la cathedra di Astronomia. Si accenna ciò dal Garaffa, ma senza addurre prova. Gioacchino Retico, discepolo e compagno indivisibile del Copernico racconta — Narratio — che il medesimo in età ancora fresca venuto a Roma, non solo per alcuni anni vi sostenne l'impiego di Pubblico Professore di Mathematiche, ma ancora vi fece molte osservazioni astronomiche con si gran plauso e concorso che la scuola era sempre piena di discipoli e frequentata dai più dotti uomini della città e della Corte Romana... ».*

Vediamo come nei secoli sia cresciuto il grado accademico di Copernico alla « *Sapienza* » dal momento che Renazzi lo nomina non solo come professore, ma afferma che egli è rimasto a Roma per alcuni anni, mentre noi sappiamo che il soggiorno romano di Copernico fu breve: infatti giunse verso la primavera del 1500 e alla metà del 1501 fece ritorno in Polonia assieme al fratello Andrea.

Di fronte a queste notizie, che tutte traggono origine prima da Retico e poi da Gassendi, possiamo arguire che certamente Copernico tenne lezioni alla « *Sapienza* », ma sicuro non in veste di professore. Fu piuttosto un lettore occasionale ospitato grazie

alla sua straordinaria preparazione, essendo stato già a Bologna assistente di Domenico Maria Novam. In ogni caso possiamo ammettere come fatto certo che la voce di Copernico ha risuonato tra le mura dell'Ateneo romano.

In questa intricata questione ci viene ora in aiuto la più antica vita di Copernico che sia stata conservata, quella scritta da Bernardino Baldi nel 1588.

Questa vita è stata da me tratta dall'oblio, poiché, anche se nel lontano 1908 fu pubblicata da manoscritto nella monografia « Bernardino Baldi nella vita e nelle opere » di Guido Zaccagnini, essa è rimasta completamente sconosciuta negli studi copernicani. La pubblicherò con un vasto commento in italiano e in polacco in una monografia intitolata « *Bernardino Baldi biografo di Copernico* ». Proprio in questa vita Baldi, parlando degli studi del giovane Copernico in Italia, ci informa che egli « *essendo d'età di ventun'anni in circa se ne venne in Italia nello studio di Bologna dove attese alle Mathematiche, come afferma Pietro Romanelli suo scolare, sotto la disciplina di Domenico Maria Talo che del millequattrocento [novantasei] era delle dette facoltà nello Studio di Bologna pubblico professore...* ».

E un'informazione preziosissima che proviene da quella che io chiamo « *fonte urbinare* » della vita copernicana, finora sconosciuta: infatti la famiglia Romanelli era originaria di Urbino e fu proprio ad Urbino che Baldi, probabilmente, la ottenne dai Romanelli quando raccoglieva il materiale sulla vita di Copernico. Questa notizia di Baldi pone sotto una nuova luce il discusso titolo di « *magistro* » o « *maestro* » con il quale Copernico figura tra i *Rogisti* del Notaio bolognese Girolamo Belvisi, nel documento stilato il 18 giugno 1499. Archivio di Stato, Bologna, *Rogisti di G. Belvisi*, filza 9, n. 68.

L'abbreviazione M<sup>o</sup>, con cui viene presentato Copernico in questo documento può significare semplicemente « *magistro* » nel senso di maestro, cioè colui che insegna. In tal modo possiamo collegare il nome di Pietro Romanelli, allievo e « *scolare* » di Copernico a questo titolo di « *maestro* - *magistro* ». Copernico

dunque, o impartiva lezioni private — e sappiamo che a quel tempo a Bologna si trovava in difficoltà economiche — oppure già dava lezioni come lettore occasionale all'Università, essendo egli tanto preparato in materia di astronomia per essere stato assistente di Domenico Maria Novara nelle sue osservazioni in questo campo.

I risultati ottenuti dal confronto della notizia di Baldi su Pietro Romanello, scolare di Copernico, con il documento notarile, in cui Copernico viene chiamato « magistro - maestro », ha una enorme importanza per una corretta interpretazione della famosa testimonianza di Retico sulle lezioni di Copernico a Roma. Se già a Bologna nel 1499, prima di venire a Roma, Copernico dava lezioni e aveva scolari, è evidente che può averle tenute anche a Roma, tanto alla « Sapienza » quanto alla Corte degli studiosi dignitari della Chiesa.

È dunque sicuro che la voce di Copernico risuonò tra le mura della « Sapienza » romana la quale, proprio durante il papato di Alessandro VI Borgia si risvegliava ad una nuova vita. La straordinaria scienza del giovane polacco probabilmente suggerì ai Retori dell'Università di invitarlo a tenere alcune lezioni di astronomia in veste di lettore, come dicono Ghilini e Crasso, e non in qualità di professore, come esageratamente afferma l'entusiasta allievo di Copernico Gioacchino Retico. La presenza di Copernico alla « Sapienza » ci viene confermata dalla frase di Retico « *professor Mathematicum in magna scholasticorum frequentia...* ».

Quando invece Retico parla di « *corona magnorum virorum et artificum in hoc genere* », si deve forse pensare alla corte del dotissimo cardinale Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III. Giustamente dunque ha indovinato Giovanni Papini che, nell'opera *Vita di Michelangelo nella vita del suo tempo*, presume che anche Michelangelo fosse presente alle dispute di Copernico che si svolgevano alla corte di Alessandro Farnese, volendo far incontrare i due geni a Roma. Le lezioni romane di Copernico hanno ispirato anche il pittore polacco del secolo scorso Wojciech Gerson (1831-1901) che in un suo quadro « Niccolò Copernico a Roma », rap-

presentò l'astronomo che tiene una lezione alla presenza di quasi tutti i più illustri geni dell'epoca, a cominciare dal papa Alessandro VI. Il quadro si trova nel Museo Copernicano di Monte Mario che, fondato durante il IV Centenario della nascita di Copernico tra gli anni 1873-1880, costituisce la più valida presenza della scienza polacca nella città eterna. \*

BRONISLAW BILINSKI

\* Questo articolo è un breve sunto delle ricerche che verranno pubblicate nel saggio: *Niccolò Copernico a Roma nel 1500* nella serie delle « Conferenze » della Biblioteca e Centro di Studi a Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze.



## La più grande città romana al nord delle Alpi: Aventicum

La Svizzera ha la singolare virtù di saper fare uscire denaro anche dalle borse con i cordoni più stretti. Chi rifiuterebbe, infatti, l'acquisto dello « scudo d'oro » il cui ricavato serve per la salvezza di siti pittoreschi, per il restauro di castelli e di intere borgate medioevali, per la protezione di angoli di natura ancora vergine? Chi rifiuterebbe l'acquisto di un rametto di mimosa o di una camelia con cui si raccolgono fondi per l'assistenza a bambini spastici e a vecchi assolutamente soli? Chi non acquisterebbe l'annuale serie dei francobolli con il soprapprezzo destinato alla « Pro Juventute »? Ma la Svizzera possiede un'altra virtù: quella di sapere interessare il mondo dei giovani a problemi umani, sociali, ecologici, artistici, etici ricorrendo a forme indirette.

Ne è prova il risultato della « Marcia Romana ». Alla prima edizione di questa manifestazione artistica, nel 1970, il più schietto e vivo successo: i fondi raccolti tra i « tifosi » furono ripartiti tra l'Associazione « Pro Aventico », il Museo della Vecchia Avenches e un'opera sociale; i fondi raccolti nel 1971 sono andati egualmente ad un'opera sociale, alla « Pro Aventico » e all'Istituto Museo dell'Aviazione in quanto fu proprio ad Avenches che realizzò i primi arditissimi voli Ernest Failloutaz facendo così entrare la Svizzera nel novero dei paesi che per primi si interessarono al volo con gli aerei, come si era per tempo interessata ai palloni volanti. Questa « Marcia Romana » ha lo scopo di accostare sempre più i giovani ai problemi della loro storia onde possano trarne una lezione morale atta a contribuire al loro maggior civismo. Lungo i due percorsi della maratona — uno di 12 chilometri e l'altro di 25 — sono installati posti d'informazione dove si possono avere le più suggestive notizie sul glorioso passato

di Avenches, sull'andamento sempre più fruttuoso degli scavi per la prosecuzione dei quali è stato predisposto un piano di finanziamento di 600 milioni di lire ripartito in dieci anni. La Confederazione e il Cantone di Vaud si sono impegnati per il 65% della spesa; altri 800.000 fr. sv. sono stati raccolti con pubbliche sottoscrizioni a largo raggio e con volontarie obbligazioni; con la « Marcia Romana » si è certi di raccogliere i residui 600.000 franchi.

« Avenches — ha affermato il dottor Hans Boegli, Conservatore del ricchissimo Museo Romano e alacre direttore degli scavi — dovrebbe essere un luogo di pellegrinaggio proprio come il Grati ». E infatti se sulla famosa prateria, oggi bene del patrimonio nazionale inalienabile e indistruttibile, i rappresentanti dei tre Cantoni primitivi giurando, il 1° agosto 1291, il patto di mutua assistenza nella lotta contro i tiranni che volevano privarli dei loro beni e della loro libertà, gettavano le basi della futura Confederazione; *Aventicum* rappresentò il nuovo corso della storia dell'Elvezia: l'ingresso in una più alta civiltà, l'appartenenza all'impero di Roma.

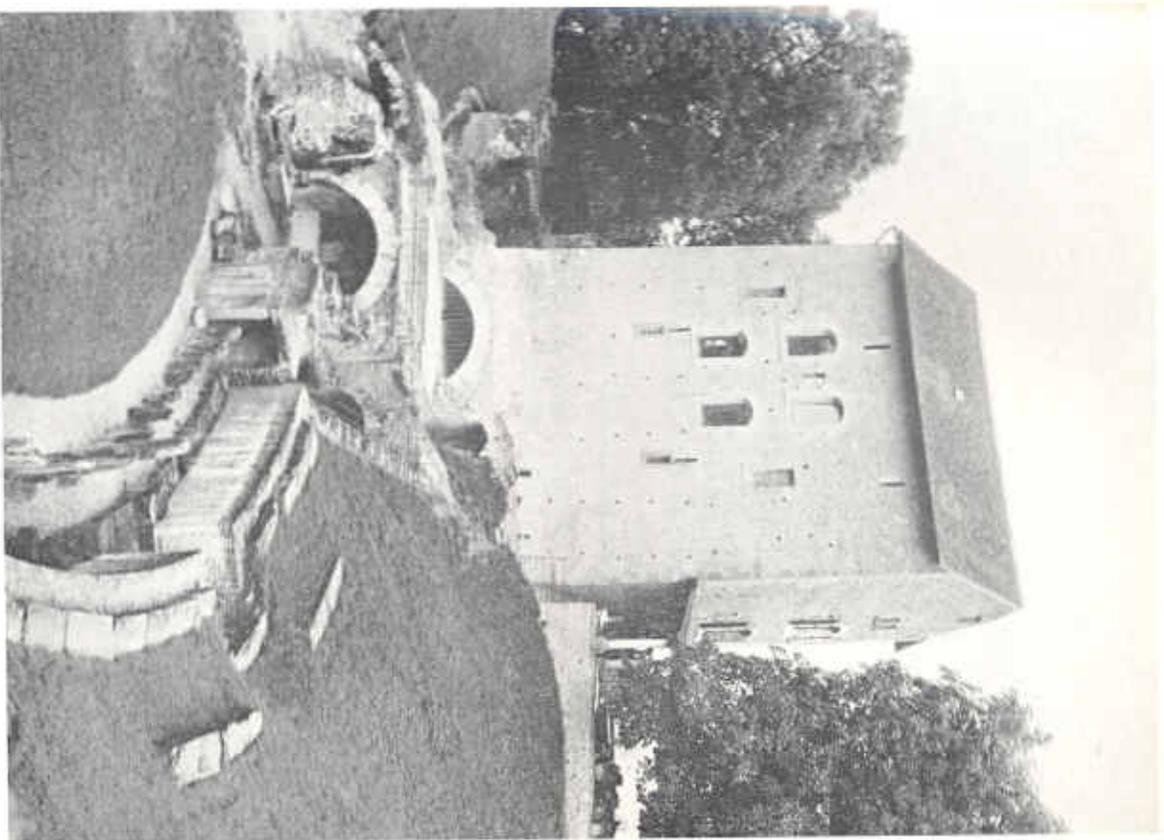
Questo lembo del Cantone di Vaud è una zona archeologica ideale: praticamente intatto è restato l'ordito della più grande città romana al nord delle Alpi. Lo storico Ammiano Marcellino che, nel 332, accompagnò Ursicino in Gallia e, dopo aver partecipato alla guerra contro i Parti, ritornato a Roma compose i *Res gestae* che comprendono il periodo che va da Nerva a Valente — e ce ne restano i libri dal 14° al 31° — così ricorda *Aventicum*: « Le rovine di questa città, oggi abbandonate, stanno a dimostrare l'importanza che essa ebbe un giorno ». Ancora nel XVIII secolo Goethe, Leys de Bochat e Bridel dovevano deplorare, oltre alla mancanza di una sistematica campagna di scavi, addirittura l'abbandono delle esistenti vestigia. Quelle autorevoli voci non restarono « clamantes in deserto »: nel 1838 lo Stato di Vaud creava il Museo Romano e nel 1865 sorgeva l'Associazione « Pro Aventico », organo tutore e valorizzatore della zona archeologica poiché non solo ne promuoveva gli scavi con più organicità, ma

dei risultati informava gli studiosi con la pubblicazione di *Arti e Memorie*.

Ove si eccettuï l'*Urbs* non sono molte le città romane di cui si possa con certezza stabilire il tracciato delle mura: tra esse *Aventicum*. Le mura si stendevano per una lunghezza di circa sette chilometri e vi erano inserite torri di ronda e porte: esse formano un vasto poligono attraversato da due strade intersecantisì.

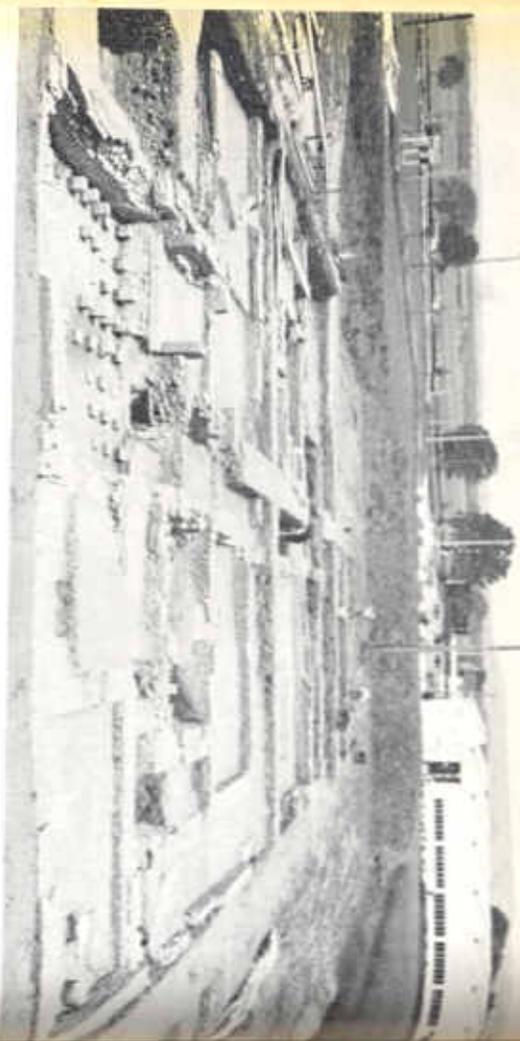
È dal 1964 che gli scavi sono condotti con più chiaro metodo scientifico e in serrata lotta con l'avanzata della zona industriale che verrebbe a fagocitare proprio la zona archeologica. Il dottor Boegli, che alla competenza e alla dottrina accoppia un comunicativo entusiasmo e un costruttivo dinamismo, ha fatto giustizia di vecchie ipotesi. Si riteneva un tempo che *Aventicum* fosse sorta sull'area di una borgata che gli Elvezi avrebbero distrutta prima di fuggire in Gallia: egli ha assodato, invece, che la città fu costruita sotto Augusto e che in precedenza esisteva una città di Orgetorice facilmente difendibile perché costruita sul Mont-Vully. Con la sua conquista Roma soppresse questa piazzaforte e costruì *Aventicum* integrata alla Gallia belgica, che comprendeva la maggior parte della Francia e i territori che oggi rappresentano il Belgio e il Lussemburgo. Secondo la tradizione celtica la città fu in origine costruita in legno e sono state ritrovate travi di quercia. La civiltà romana si manifestò non solo nella struttura urbanistica, ma nella organizzazione umana: gli Elvezi che avevano vissuto sempre in *clans* familiari o in borghi fortificati conobbero la *societas*. Fu verso il 50 d. C., sotto il regno di Claudio, che *Aventicum* fu ricostruita in pietra facendo arrivare dalle cave di La Lance migliaia di metri cubi di gialla pietra del Giura attraverso il Lago e il canale della Broye fino al porto di *Aventicum*.

Tacito nei suoi *Annali* quando fa menzione di *Aventicum* ne ricorda i torbidi dell'anno 69. Mentre Roma era insanguinata a causa delle lotte tra Galba, Otone e Vitellio scoppiarono conflitti tra i cittadini di *Aventicum* e le truppe romane e la città



*Aventicum*: nella torre medievale che sormonta una delle due entrate dell'antico sito di *Aventicum* è eretto l'interessante museo Romano.

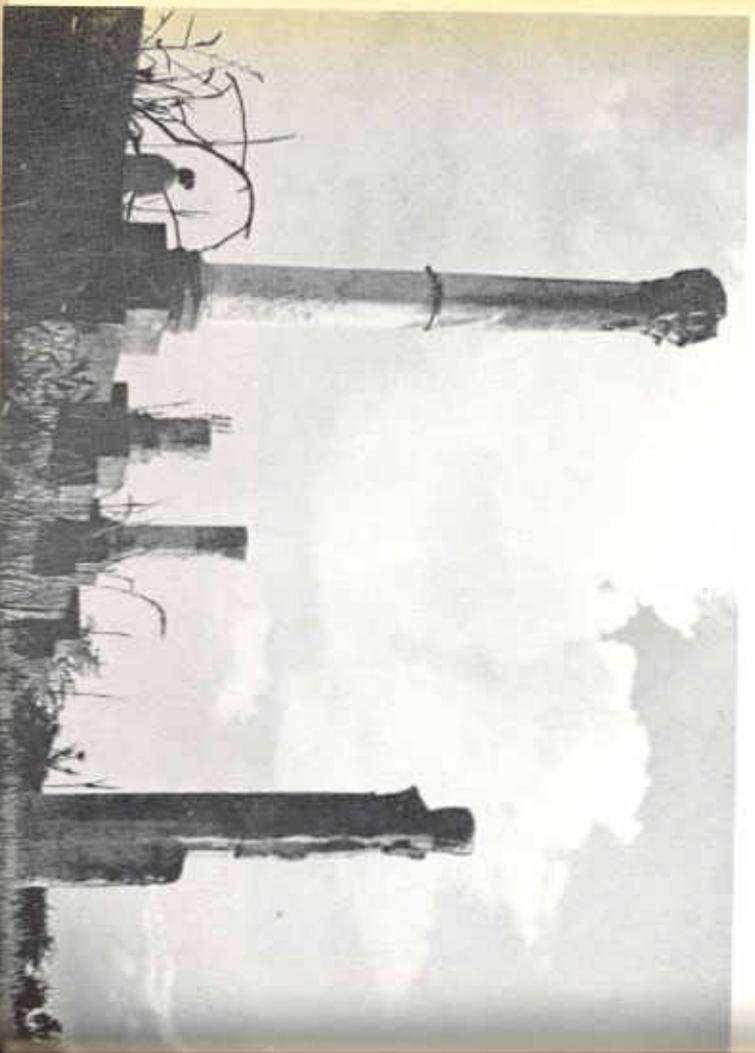
(foto Zbinden)



Avenches: i nuovi scavi via via riportano alla luce l'ordito urbano della capitale degli Elvezi.

(foto Zanussi)

Avenches: a destra la colonna del tempio detta delle « Cleopatre »; l'unica integra esistente nella Svizzera.



corse il rischio del totale saccheggio da parte della *Legio Raspa* accantonata a Vindonissa.

A questo periodo burrascoso ne seguì uno, sotto i Flavi e gli Antonini, assai prospero, addirittura aureo. Vespasiano, che aveva trascorso buona parte dell'infanzia accanto al padre funzionario dell'amministrazione di *Aventicum* — e in una iscrizione, conservata nel Museo, si leggono i nomi delle due institutrici: « *Primula et Isius educatrices Augusti nostri* » — assunto al potere non dimenticò *Aventicum*: la destinò a dimora di un gruppo di veterani delle sue armate e la graffiò di un magniloquente titolo: « *Colonia Pia Flavia Constans Emerita Helvetiorum Foederata* », ed è da questa epoca che datano l'ingrandimento e l'abbellimento: per i 35.000 e forse 40.000 abitanti furono costruiti l'anfiteatro e il teatro per 15.000 spettatori, lo sferisterio, i templi dedicati a Marte, a Giunone, a Bacco e alla dea Aventus, le *scholae*, le caserme, l'università, le vaste terme, le fognature, gli ingegnosi acquedotti che captavano le acque fino al monte di Châtel e alla famosa sorgente di Bonne-Fontaine a oltre dieci chilometri dalla città.

Già nel 213 Caracalla aveva dovuto intraprendere una spedizione contro gli Alemanni che minacciavano la Gallia. Ma a partire dal 250 essi forzarono la linea della difesa imperiale, il *limes*, e invasero la regione della Foresta Nera dove i Romani avevano il collegamento tra l'armata del Danubio e quella del Reno. Verso il 265 gli Alemanni invadono per la prima volta l'impero: *Aventicum* è investita e saccheggiata.

Questa devastazione fu avvenimento di tale entità che si ripercosse fino all'estremo Nord: restò nelle memorie e si innescò addirittura nelle saghe scandinave come è stato provato di recente dagli studi del prof. Paul-Edmond Martin dell'Università di Ginevra.

Sono proprio i nuovi scavi che consentiranno di far meglio conoscere il comportamento degli Elvezi sotto il dominio romano e di valutare la lotta tra due civiltà. Fino a qual punto Roma

trasformò la mentalità celtica? Bastarono tre o quattro secoli a cambiare lo spirito delle popolazioni? Il fascino della raffinata civiltà romana riuscì a modificare i costumi ancestrali? I conquistatori imposero la loro religione o si limitarono ad aggiungere un nome latino a quello delle divinità indigene? Sono tutte questioni queste che provano la esistenza di un grande passato degno di essere illuminato e approfondito.

Gli scavi hanno riportato alla luce statuette di latti e di divinità; una bellissima statua di Bacco giovanetto, una coppia di gladiatori avvinghiati scolpiti in avorio, un misterioso dodecaedro di bronzo in ognuna delle cui facce esiste un foro ma di diversa grandezza da faccia a faccia, ritenuto trattarsi di un simbolo dell'universo usato per pratiche magiche; anfore, coppe, vasi e, nelle case dei funzionari e delle persone agiate, affreschi e mosaici. Tra i più curiosi oggetti vi è un *caldarium* di rame con un tubo rientrante nel corpo del recipiente dove si mettevano carboni accesi per tenere in caldo i liquidi; una mano volta, forse offerta di una puerpera al dio orientale Sebazio, che reca in rilievo una tartaruga, una salamandra, un serpente, una rana, un coniglio, una pigna, un ramoscello di olivo e sul polso l'immagine di una donna che allatta un bambino. Nel 1862 nei pressi della stazione della moderna Avenches — la città assunse questo nome nel IV secolo — fu scoperto un blocco del giallo calcare giurassico dove è scolpita una lupa che allatta i gemelli nell'interno di una grotta protetta da due alberi tra i cui rami si vedgono uccelli simbolici. Ma il ritrovamento più sensazionale fu quello del 1939: il busto d'oro di Marc'Aurelio, l'unico che si conosca in metallo così prezioso, del peso di oltre due chili.

Il nome di *Aventicum* è anteriore alla conquista romana: esso è dato dal suffisso *icum* apposto ad *Aventia*, dea il cui culto più antico del nome della città, è provato da numerose iscrizioni rinvenute negli scavi. Ancora nel VII secolo nella Cronica di Fredegardo si parla di *Aventicum* e nel secolo precedente i vescovi Grammatzio e Mario si qualificavano come *episcopi ecclesiarum Aventicarum*.

Era fatale che, durante l'abbandono, alle imponenti rovine di *Aventicum* toccasse la stessa sorte che era toccata a quelle di Roma: divenissero, cioè, cave di pietra. Con il calcare del Giura, che era stato importato nel 50 d. C., fu infatti costruita nel XIII secolo la monumentale abbazia di Payerne. E ancora nel 1850 funzionava nella cavea del teatro un forno per la produzione della calce fatta con i gradini del teatro stesso!

Amor di patria, coscienza civica, orgoglio delle glorie passate fanno sì che ora sulla zona archeologica converga l'interesse del pubblico e dei mecenati uno dei quali con la sua liberalità ha permesso la ricostruzione dei gradini dell'anfiteatro utilizzato ora desunte per spettacoli. Vi sono stati già rappresentati *Antigone*, *Prometeo*, *Monserrat*, *Bérénice* di Robert Brasillach, con la regia di Raymond Herranther, e vi fu riesumata *Marianne* di Tristan l'Hermite non più rappresentata dopo il XVIII secolo: essa fu data a Parigi qualche sera prima del *Cid* e con l'opera di Corneille, fece dell'anno 1636 una data memorabile nella storia del teatro francese. Quando torneranno alla luce i 48 quartieri in cui era divisa *Aventicum* la città romana mostrerà interamente il suo volto e narnerà la sua storia.

RAFFAELLO BROSCHI

